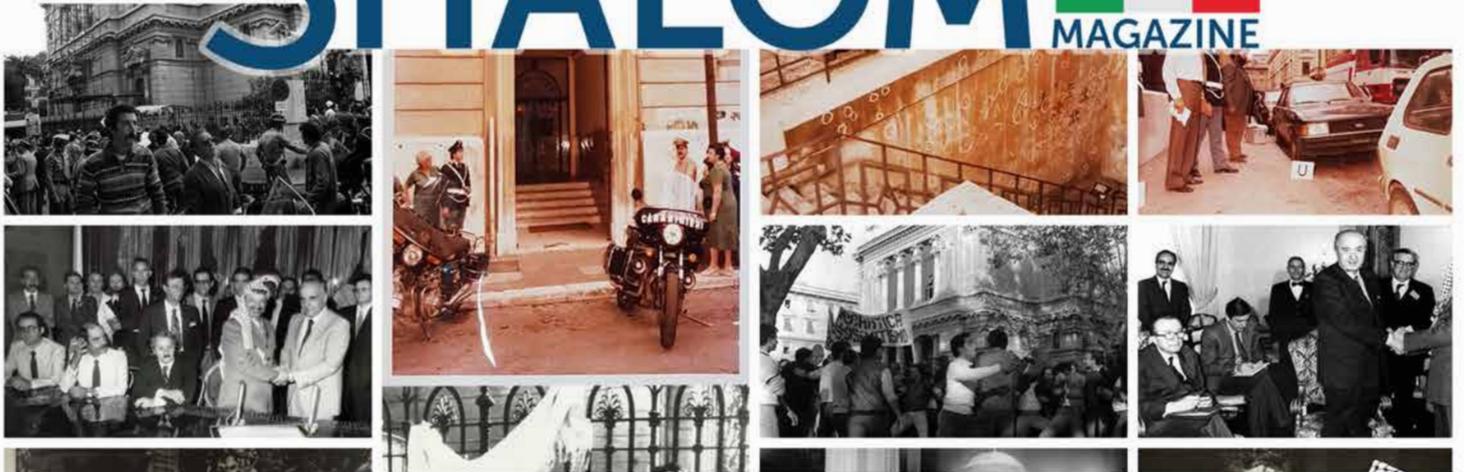


COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

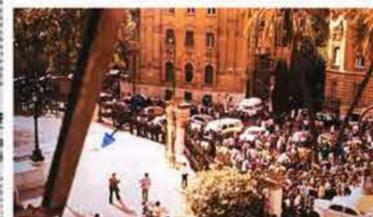
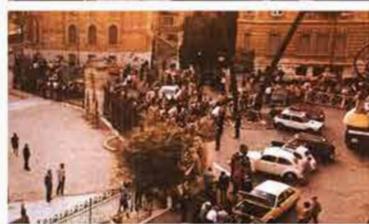


QUEL GIORNO DI 40 ANNI FA

L'ATTENTATO ALLA SINAGOGA DI ROMA

9 OTTOBRE 1982

asserella di uomini politici, di giornali- anoni 101



Gadiel Gaj Taché

IL SILENZIO CHE URLA

L'attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982



Lo trovi in tutte le librerie, negli store on line
e su www.giuntina.it



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Non indietreggiare. Lo scatto del ricordo

È una mattina d'inverno. Davanti al Tempio Maggiore di Roma alcuni amici si incontrano per raccogliere con uno *Smartphone* e un cavalletto un'intervista ad una testimone che seguì proprio in quel luogo i tragici avvenimenti dell'attentato alla Sinagoga di quarant'anni fa. Emilia racconta passo dopo passo tutto ciò che ha visto con i suoi occhi quel giorno, dalle bombe, ai soccorsi, dalla fuga dei terroristi palestinesi, all'arrivo tardivo delle forze di polizia. Il ragazzo che riprende l'intervista fa qualche passo indietro per prendere la figura intera della donna che rievoca i fatti dallo stesso tratto di strada in cui si svolsero. Emilia improvvisamente ferma la ripresa e gli chiede con forza di non indietreggiare. «Per quarant'anni mi sono chiesta perché provo fastidio nel vedere qualcuno che indietreggia. Ho capito soltanto adesso che quel senso di disagio arriva dal 9 ottobre '82. Davanti alla Sinagoga vidi i terroristi iniziare a darsi alla fuga indietreggiando. E per me è un ricordo insostenibile». Dalle emozioni alla ragione. Solo il racconto ha aiutato Emilia a capire quanto profonda fosse ancora quella ferita. Un richiamo nel quotidiano è come il sale, e la ferita ricomincia a far male.

Nell'anno che si è appena chiuso la vicenda del 9 ottobre è tornata per varie ragioni e con grande forza, più viva che mai nella memoria collettiva degli ebrei romani. Le rivelazioni sul caso, che gettano ombre inquietanti sull'assenza della vigilanza davanti alla Sinagoga il giorno dell'attentato, le domande sospese, la mancata giustizia, l'approssimarsi del quarantesimo anniversario, assieme alla consapevolezza diffusa che non si sia davvero fatto un percorso per rendere il ricordo finalmente memoria di tutti noi, hanno spinto tanti ebrei romani verso un lavoro che punta a creare una narrazione, a scrivere pagine mancanti della storia dell'intera Comunità. Gadiel Gaj Taché, il fratello del piccolo Stefano, ucciso dai terroristi palestinesi il 9 ottobre '82 nell'attentato, con il suo libro "Il silenzio che urla" (Giuntina) è entrato nelle scuole ebraiche, nelle istituzioni, per condividere la prima vera narrazione che combina il racconto privato, documenti e fatti. I bambini hanno lavorato alla storia del 9 ottobre, un *Sefer Torà* è stato dedicato alla memoria di Stefano. La Comunità ha organizzato una serie di eventi ed un convegno per ripercorrere e fare chiarezza sugli aspetti storici e politici della vicenda. Il Museo Ebraico terrà in loop per i visitatori il nuovo documentario "Era un giorno di festa", presentato oltre che agli studenti alla Comunità. I singoli feriti dell'attentato hanno continuato a condividere i loro racconti. Un lavoro collettivo che a distanza di 40 anni vuole riorganizzare il ricordo e far sentire ancor più forte quell'esigenza di arrivare ad una verità.

Viviamo dunque un risveglio della memoria. Stiamo guardando alla storia cercando spiegazioni sul perché quel 9 ottobre gli ebrei romani sono stati lasciati soli, abbandonati sotto il tiro dei terroristi. Per anni abbiamo analizzato tutti i risvolti sociali, politici, giudiziari, della vicenda. Una ricerca che vede i vertici della Comunità in prima linea in un dialogo con le Istituzioni per fare chiarezza. In questo processo è doveroso però anche ricomporre la fotografia della Comunità di allora. Se da una parte gli ebrei romani erano uniti ed impegnati nel rivendicare le ragioni di Israele durante la guerra del Libano, dall'altra ci furono le voci che aderirono a quello che *Shalom* chiamava "il censimento delle coscienze". Oggi quelle divisioni sono in larga parte superate, fu il Rabbino Capo Elio Toaff a guidare la Comunità che doveva ripensare il proprio ruolo nella società.

La dura lezione del 9 ottobre arrivò a tutti: si giunse alla piena consapevolezza che "l'antisionismo filosemita" è una contraddizione in termini, come disse Bruno Zevi nel suo memorabile discorso in Campidoglio all'indomani dell'attentato. Un percorso di elaborazione lo hanno fatto anche le istituzioni italiane: quando il Presidente Sergio Mattarella ricorda, nel suo discorso di insediamento del suo primo settennato, Stefano Gaj Taché come "un nostro bambino, un bambino italiano" finalmente, con uno scatto in avanti, si giunge al riconoscimento della storia.

In questo numero speciale di *Shalom Magazine* dedicato al 9 ottobre '82, ripercorriamo i fatti, la vicenda politica e giudiziaria, alla luce di ciò che sappiamo oggi, proponiamo analisi e riflessioni sugli assenti e i presenti di questa vicenda, ascoltiamo le voci dei figli dei feriti, cercando di contribuire ad elaborare una narrazione della nostra storia, guardando a 40 anni fa da dove siamo oggi, senza mai indietreggiare.

Una memoria di tutti



Era una mattina di festa quella dello Shemini Azeret. O sarebbe dovuta essere tale, prima che le mani dei terroristi palestinesi iniziassero a lanciare bombe e a sparare verso i fedeli in uscita dal Tempio Maggiore. Una Storia che noi conosciamo, nella memoria e in quelle immagini che ci scorrono davanti. Il dolore non si cancella, ma questo avviene spesso solo per coloro che dal dramma vengono colpiti.

Non fu però solamente per questo che l'attentato al Tempio per troppo tempo non è entrato nella memoria

collettiva del Paese. Da una parte, fu ritenuto un attacco agli ebrei, non certo agli italiani: abbiamo dovuto aspettare Giorgio Napolitano prima e Sergio Mattarella poi, per svelare quel velo d'ipocrisia e vergogna che copriva le prime verità. Stefano Gaj Taché fu così inserito tra le vittime del terrorismo insieme ai feriti dell'attentato e a seguire fu ricordato nell'insediamento dal Presidente della Repubblica come emblema del terrorismo che aveva colpito l'Italia. D'altra parte e soprattutto, troppe erano e sono ancora le responsabili-

tà da chiarire sebbene ormai la dinamica dei fatti appaia chiara.

La mancanza di volontà di comprendere quella strage è dovuta a ragioni diverse, legate a un periodo della storia dell'Italia fatta di ambiguità e contraddizioni. Se a quarant'anni di distanza mancano ancora delle risposte fondamentali è perché quella pagina ancora non è chiusa e non lo sarà fintanto che il dolore sarà vivo negli ebrei romani che non potendo più chiedere giustizia vogliono almeno la verità.

Per questo si è lavorato ad un calendario d'iniziative di memoria, per ricordare e tenere viva questa richiesta, che non è solamente un appello vago, ma una richiesta formale alle istituzioni affinché le procure e gli organi di controllo possano fornire nuovi elementi.

Di pari passo, lavoriamo per mantenere e trasmettere la memoria anche internamente. Da qui la necessità di raccogliere materiale, costruire percorsi di formazione per docenti ed insegnanti, realizzare convegni e momenti collettivi di riflessione e approfondimento. Affinché quel giorno non sia più solo una data nel calendario civile, ma un pezzo della nostra identità, della nostra storia e della Memoria di tutti.



● Ruth Dureghello ●

Presidente della
Comunità Ebraica di Roma

Come in quel giorno di quarant'anni fa.

Roma 9 ottobre 1982



Roma 9 ottobre 1982. Perdonatemi, mi sto ripetendo. Ma veramente mi è successo così. Nel momento in cui sono ritornata con il pensiero a quel giorno di ormai quarant'anni fa mi si è presentata, come se fosse l'unica possibile, come se non si potesse o dovesse cercare altro, la stessa identica formulazione dello *Shalom* di allora.

Un luogo, un mese, un anno. In *quel* luogo, *quel* mese e *quell'*anno, Roma ebraica era stata oggetto di una strage che aveva lasciato a terra decine di feriti e condannato a morte un bambino di appena due anni. Come si poteva ricorrere, dopo questa lacerazione, alle espressioni del nostro linguaggio quotidiano? Sarebbe suonato incongruo. Quasi una profanazione. Le parole dell'essere umano sono soltanto briciole al vento quando sconcerto e dolore si sono rappresi in un unico masso. È di fronte a questo masso impenetrabile che ti devi fermare con rispetto. Dopo, certamente, affrontare la realtà diventa "dovere etico". Agisci, ti muovi, urla la tua indignazione. Ma quel primo silenzio è lì a riaffiorare ancora nei momenti più strazianti come, per tutti gli ebrei di Roma, quello del funerale del piccolo Stefano Gaj Taché, seguito dalla marcia muta e silente dei movimenti giovanili ebraici per le strade della città. Ecco, io mi sono ritrovata in questo stesso tumulto fra blocco e sensazioni a contrasto, quando Ariela Piattelli, direttore dello *Shalom attuale*, ha chiesto a me, direttore di *allora* di rievocare qualche ricordo

personale di quei giorni funesti.

Sì, qualche tassello di quel tragico copione lo posso sicuramente aggiungere ma non ho potuto fare a meno di partire da quel *masso* che tale è rimasto.

Il mio *tassello*, forse, ha a che fare con il punto di vista di una testimone che si presenta con una duplice e sovrapposta situazione personale: quella di una madre che ha visto tra i feriti un figlio e la sua ragazza e la funzione di una giornalista, costretta ad affrontare, con più competenza e distacco possibile, il ruolo che le compete.

L'atmosfera che in quel 1982 aleggiava nei confronti degli ebrei in Italia era pesante.

L'operazione dell'esercito israeliano in Libano che, sotto certi aspetti, era stata discussa e a volte contestata anche negli ambienti ebraici, si era trasformata in una campagna di odio che puntava diritto sugli ebrei della diaspora. Tutti i canoni del più feroce antisemitismo parevano esser stati resuscitati. In quella rinnovata forma di Inquisizione, la richiesta che si poneva a ogni ebreo era più o meno quella di render pubblica la propria presa di distanza dallo Stato ebraico.

"*Non si vergogna di essere ebreo Gillo Pontecorvo?*" titolava nel suo numero del 9 ottobre il rotocalco femminile "Amica", mentre i nostri studenti nelle scuole e i militanti nei partiti politici venivano stratonati da un continuo, martellante, ricatto cosiddetto "morale".

Meno noto e forse meno rilevante (ma non troppo) è quello che è capitato a noi di *Shalom*.

Il proprietario della tipografia ci ha chiamati un giorno per comunicarci, con artefatta compunzione, che le maestranze si sarebbero rifiutate di stampare il numero di settembre se non avessimo accettato di pubblicare in prima pagina una loro comunicato di dura condanna nei confronti dello Stato ebraico. Non fare uscire *Shalom* proprio nel momento in cui, sia pure nei suoi limiti, poteva farsi portavoce dell'urlo di protesta della vessata comunità ebraica? Confesso che, tormentata da questo angoscioso dilemma, ho provato a proporre agli altri redattori un nostro

acuminato contro-comunicato a chiosa di quello impostoci dalla tipografia. Ma Luciano Tas ha battuto un pugno sul tavolo, gridando: "NO! Noi non pubblicheremo nessun comunicato". Aveva avuto ragione. Niente comunicati, che fossero dei tipografi o nostre riparazioni. E il numero era uscito lo stesso.

Ma altro si era dovuto sopportare a più vasto raggio. Arafat, il capo dell'organizzazione terroristica che, anni prima, aveva rivendicato con orgoglio l'attentato alle Olimpiadi di Monaco e l'eccidio dei bambini della scuola israeliana di Maalot, era stato ricevuto con enfatici onori dalle massime autorità dello Stato italiano e anche dal Papa. Aveva preso le distanze dal suo passato? Se sì, si sarebbe potuto dialogare con lui. Ma onorarlo? Il colpo di grazia di questo precipitare nel male era stato, come tutti sanno, la macabra iniziativa da parte dei partecipanti di un corteo sindacale di deporre una bara davanti alla lapide dei deportati affissa al Tempio Maggiore.

Erano cose orribili. Il clima diventava sempre più soffocante. Io le ho qui ricordate solo per sottolineare come, malgrado tutto (*malgrado tutto*) nessuno era riuscito a immaginare che veramente negli stessi luoghi che nel 1943 avevano fatto da tragico sfondo alla deportazione degli ebrei romani, proprio lì altri *ebrei romani* avrebbero incontrato ancora strazio e morte.

Non mi soffermerò sulla tragica scansione con cui si è modulato questo attacco. Sono sicura che ogni particolare sarà rievocato in altre parti di questo giornale. Il mio tassello sarà, come ho già detto, personale.

Sono a casa. Con mio marito stiamo pigramente progettando un incontro con amici dalle parti di Villa Borghese. Fabio, il mio figlio maggiore, studente universitario, è andato al Tempio con la sua ragazza. È napoletana e non ebrea Lucia, si trova a Roma per un giorno e il progetto di una visita al Tempio durante una cerimonia dedicata ai bambini l'attrae. Anzi, qualcosa di più.

Suona il telefono. Strano. È Lucia. Mi sta dicendo con voce quasi tranquilla che sarebbe meglio che li raggiun-

gessimo in ospedale. "In ospedale? Siete caduti dal motorino?" chiedo. È il massimo che mi viene in mente tra le cose da temere. "No, è un attentato".

Attentato? La parola rimbalza. Ha perso ogni significato. Non so cosa dire. "In quale ospedale siete" è l'unica frase legata alla realtà che riesco a formulare.

Dario, il mio figlio più piccolo, tornato da scuola, trova la casa vuota. Ma la cosa che lo spaventa sono le borse della spesa lasciate per terra. L'ospedale è un altro. In quello che mi aveva indicato Lucia non c'era più posto. I feriti non gravi li hanno spostati, ma non si trovano. Non c'è nessuno che ci possa rispondere. Mi ferma una donna scarmigliata. Mi ha in qualche modo riconosciuta, ci chiede di aiutarla a rintracciare suo marito. L'istinto sarebbe quello di gridare: "Lasciaci in pace! Non sto trovando neanche mio figlio!". Ma non si può. Mio marito ed io, seppur con altre modalità, facciamo parte

della struttura comunitaria ebraica. L'imperativo *non tradire il ruolo* è già scattato per conto proprio. Ci affianchiamo a questa signora e cerchiamo tutti insieme.

Li abbiamo trovati. I due ragazzi sono stesi su delle barelle uno accanto all'altra, anche se sofferenti, sono riusciti a tenersi per mano. I medici dicono che le loro gambe e piedi sono lacerati da decine di schegge. Ad un certo punto decido di ingessare la gamba, ma solo a Lucia. Prima era sembrato che fosse meno grave, per questo era stata lei ad avere il permesso di telefonarci. Ingessarla, si saprà poi, è stato un errore medico. Ma questa è una storia del *dopo*.

Comunque l'ospedale è troppo affollato. I feriti non particolarmente gravi possono esser trasportati a casa. Lucia non abita a Roma. *Casa sua* "intanto" sarà a *casa nostra*.

Da qui diventerà storia privata. La madre di Lucia, arrivata sconvolta da Napoli, non riuscirà a portar via

con sé sua figlia. I due ragazzi hanno vissuto uniti un'esperienza sconvolgente. S'impuntano con tutte le forze. Non accetteranno di essere separati. Lucia resterà ancora a casa nostra e dopo qualche mese, seppur così giovani, i due ragazzi si sposeranno.

Ma sempre qui a casa nostra era cominciata anche quella che possiamo chiamare "parte pubblica". Noi eravamo dei giornalisti amici e conoscenti di tanti colleghi, due giovani feriti erano adagiati nei nostri letti, è stato così che *casa nostra* è stata sommersa da un flusso di persone che non riuscivamo più ad arginare. Interviste, fotografie, richiesta di chiarimenti storico-politici. Letteralmente ogni angolo delle nostre stanze era occupato da un nugolo crescente di persone (ricordo la volta in cui ho dovuto dialogare con un reporter in cucina). Ma non si trattava di *colore*, in sostanza era tutto politico quello che accadeva lì dentro. Molti professionisti erano sconvolti quasi come noi.

È triste formulare questo pensiero che, per carità, non dev'essere considerato modello. Ma sembrava proprio che l'immane tragedia da cui eravamo stati colpiti fosse servita a disperdere nell'aria la cupa ostile atmosfera sotto cui ci era toccato vivere.

Anche nel mondo *propriamente politico* stava accadendo. Scuse individuali e ufficiali, attraverso anche pubbliche manifestazioni (compresa anche quella del sindacato). Con Bruno Zevi che, invitato ufficialmente in Campidoglio, ha potuto esprimere con veemenza il suo *J'accuse* nei confronti di una società sostanzialmente complice di questo delitto.

Una parola a parte hanno meritato i redattori, i giovani collaboratori, i giornalisti anche non ebrei amici di Shalom che sono accorsi in massa per farsi portavoce dello sdegno e del dolore attraverso la più diretta e autentica delle modalità: il lavoro. Non si tratta di merito personale, perciò posso dirlo. Raccolta di dati, avvenimenti sviscerati nei loro particolari, commenti, analisi, inchieste (intervistati uno per uno quasi tutti i feriti) hanno rappresentato forse solo un modesto mattone.

Ma è con l'insieme di tanti *modesti mattoni* che, come si sa, si costruisce la memoria.

● Lia Levi ●

SHALOM

9

attrezzature per arredamento di negozi • macchinari e stadi mobili per ufficio • soffitti metallici • controserramentature • vetrine promozionali

SMAR

sede: roma piazza regina 52
tel. 777070 - 750621
Shalom roma • magazzino:
via apple nuova 593 - 593a - 595
tel. 7857971 - 7941857

mensile ebraico d'informazione
anno XVI - n. 9 - 29 ottobre 1982 - Cheslwan 5743
una copia Lire 1.500 - sped. abb. post. III (70%)

Roma 9 ottobre 1982

UN MOMENTO DI SILENZIO

Ci sia consentito qui, poiché anche le parole possono essere idolatria, ci sia consentito in questa ora del lutto di Roma ebraica colpita al cuore, il silenzio. Quello stesso silenzio che ha accompagnato il funerale di Stefano, il bambino ucciso all'età di due anni, sabato 9 ottobre nell'attentato alla Sinagoga di Roma.

In altre parti e in altri momenti potremo fare la nostra analisi politica che viene a ricollegarsi con quel « Chi ha innestato la miccia antisemita in Italia? » che quasi a tragico presagio pubblicavamo lo scorso numero.

Ora hanno già parlato per noi le folle esacerbate degli ebrei che dalla piazza hanno gridato il loro dolore e la loro ira: ha parlato per noi Bruno Zevi che dal Campidoglio ha scandito il suo rigoroso e inesorabile « J'accuse »; ha parlato per noi il Rabbin Capo di Roma, figura dolente e magnifica che ha saputo essere nello stesso momento pastore per i colpiti, incalzante portavoce dell'aspirazione popolare prima e voce di moderazione poi nel momento della riflessione e del dialogo.

Non qui restiamo fermi e attoniti nell'immagine della comunità ferita, colpita nei suoi bambini vestiti a festa, nei suoi giovani, di ebraismo immaturati, che sostavano a discutere, nelle sue famiglie che lo scoppio ha sparpagliato nei letti dei vari ospedali.

Cento e cento schegge accompagnano come un retaggio la vita di questi « altri noi », anche di quelli le cui condizioni non appaiono così gravi.

Ci sarà un dopo, lo sappiamo. La comunità romana è sopravvissuta ad altre scagure, dai ghetti papalini alla deportazione nazista di un ottobre co-

9 ottobre 1982. L'attentato alla Sinagoga di Roma



Sono passati quarant'anni da quel tragico 9 ottobre del 1982 che ferì profondamente la comunità ebraica romana. Era sabato e ricorreva She-minì Atzeret, giorno di moed - festa solenne - in chiusura di Sukkot, la festa delle Capanne. Il Tempio Maggiore di Roma, in Lungotevere Cenci, era gremito di persone; tanti anche i bambini e i ragazzi per la benedizione di quel giorno, che riguarda proprio i più piccoli. Al termine delle preghiere, un commando terrorista palestinese lanciò granate e sparò colpi di mitra contro i fedeli che uscivano dal Tempio. Erano le 11.55. Morì un bimbo di due anni, Stefano Gaj Taché. Quaranta furono

i feriti, alcuni gravissimi, tra i quali il fratello maggiore di Stefano, Gadiel, che allora aveva quattro anni.

Fu un attacco al cuore della comunità ebraica romana, tragico epilogo del clima antisraeliano e antisemita di quegli anni, alimentato dalla campagna politica e mediatica ostile, che si riversò direttamente sulla vita degli ebrei italiani.

Prima di questo terribile evento, infatti, una scia di atti efferati avevano colpito anche altre comunità ebraiche in Europa, ad Anversa, Parigi e Vienna. Il 25 giugno dello stesso anno, nel corso di una manifestazione sindacale, era stata lasciata una bara vuota proprio davanti al Tem-

pio Maggiore.

Tutti segnali drammatici, per i quali fu richiesto di aumentare la sicurezza, soprattutto nei giorni di festa. Ma ciò non accadde e i terroristi ebbero campo libero.

Unico condannato all'ergastolo in contumacia fu Osama Abdel Al Zomar, che dopo essere stato catturato in Grecia, venne estradato in Libia da libero cittadino.

L'esigenza di chiarezza e di verità ha portato lo Stato italiano a compiere gesti di apertura, anche se dopo diversi anni e senza arrivare ad una condanna dei responsabili. Nel 2007 l'allora sindaco di Roma Walter Veltroni intitolò il piazzale antistante la Sinagoga al bimbo ucciso nel vile attacco. Nel 2012, in occasione del 30° anniversario dell'attentato, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano consegnò la Medaglia d'Oro alla famiglia in memoria del piccolo Stefano, riconosciuto vittima del terrorismo. Infine, nel 2015 il Presidente Sergio Mattarella lo ricordò nel suo discorso d'insediamento come "un nostro bambino, un bambino italiano", parole che commossero l'intera comunità ebraica italiana.

Ancora oggi, però, sono troppi gli interrogativi senza risposta e i punti oscuri che riguardano questa tragica vicenda.

● Jacqueline Sermoneta ●



La politica italiana e Israele

Intervista a Maurizio Molinari direttore de La Repubblica



L'attentato del 9 ottobre 1982 coincide con una fase di forte tensione nei rapporti fra Italia ed Israele, che cambiarono poi radicalmente dopo il crollo della Prima Repubblica all'inizio degli anni Novanta. In questa intervista a Maurizio Molinari, direttore di Repubblica, ricostruiamo il clima politico dell'epoca e le sue conseguenze, che arrivano fino a noi.

Nel 1982, l'Italia era guidata da un governo pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli) con l'opposizione capeggiata dal Pci. E al Quirinale c'era Sandro Pertini, un socialista. Come erano maturati fino ad allora i rapporti della Repubblica italiana con lo Stato ebraico?

L'Italia repubblicana, dal 1948, aveva avuto rapporti stretti con il giovane Stato d'Israele. Il governo ne aveva salutato e sostenuto la nascita e l'opposizione, guidata dal Pci, aveva anch'essa una posizione aperta perché l'URSS vedeva nei laburisti israeliani, al governo del Paese, un alleato nella lotta alle potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia. La situazione inizia a cambiare con la crisi di Suez, nel 1956, e poi precipita nel 1967 quando Mosca si schiera con il tentativo militare di Egitto e Siria di distruggere Israele e, dopo la Guerra dei Sei Giorni, si schiera nettamente contro lo Stato ebraico, iniziando una campagna di propaganda massiccia per delegittimare il sionismo, fino a paragonarlo a razzismo e nazismo. Il Pci, allora stretto alleato di Mosca, fa proprie queste

posizioni, sposando l'antisionismo come forma di anticolonialismo, e portando questo approccio nella politica interna italiana. All'inizio degli anni Settanta l'ostilità verso Israele è circoscritta al Pci ed all'estrema sinistra ma quando il Psi perde Nenni, il successore Craxi dopo una breve fase di attenzione alle ragioni di Israele, si avvicina alle posizioni del Pci, al fine di strappargli consensi a sinistra. Siamo nella stagione del Compromesso Storico - il fallito tentativo di un governo Dc-Pci - e per la Dc che cerca convergenze con il Pci il Medio Oriente diventa una di queste, forse quella più politicamente facile da perseguire. Fino al Consiglio europeo di Venezia del 1980 che vede l'Italia di Andreotti guidare la Comunità europea nel riconoscimento dell'Olp come legittimo rappresentante dei palestinesi quando era invece ancora un'organizzazione terrorista che si opponeva all'esistenza di Israele. È un clima che cresce anche per impatto della guerra del Kippur nel 1973, quando l'embargo petrolifero arabo all'Europa per impedire aiuti ad Israele assediato spinge il governo a guida Dc prima ad opporsi all'invio di maschere antigas allo Stato ebraico e poi a negare il diritto di atterraggio agli aerei cargo americani impegnati in una gigantesca operazione di aiuto per consentire a Israele di avere armi a sufficienza per respingere l'attacco a sorpresa lanciato da Egitto e Siria. Sono anni nei quali in Italia il Pci guida la campagna anti-Israele - con pochissime eccezioni, come

quella del senatore Umberto Terracini - il Psi di Craxi gli fa concorrenza, la Dc di Andreotti trova nella scelta filo-araba un collante con Psi e Pci, e dunque a difendere le ragioni di Israele restano i tre piccoli partiti laici - il Pri di Spadolini, il Psdi di Saragat e il Pli di Malagodi - assieme ai radicali di Marco Pannella. Si tratta però di forze politiche minoritarie e fra gli ebrei italiani cresce una sensazione di forte isolamento, quasi accerchiamento. Non solo in Parlamento ma anche nella vita sociale, nelle scuole pubbliche. Anche perché il Vaticano in quel momento ancora non riconosce l'esistenza di Israele, anzi giustifica la Diaspora come la punizione nei confronti degli ebrei colpevoli di non aver creduto a Gesù come Messia.

E poi arrivò la guerra israelo-libanese del giugno 1982. Che impatto ebbe?

Ebbe un impatto devastante. Israele aveva Begin premier e Sharon ministro della Difesa, dopo l'attentato all'ambasciatore a Londra, attaccò il Libano con la dichiarata intenzione di obbligare l'Olp a smantellare le sue basi nel Sud. Sharon andò oltre la missione originaria e portò l'offensiva fino a Beirut, riuscì ad obbligare Arafat a rifugiarsi con i suoi fedelissimi a Tunisi, ma la strage di Sabra e Chatila in cui morirono centinaia di civili palestinesi - compiuta da miliziani falangisti libanesi in un'area in quel momento controllata dalle forze israeliane - innescò in Europa e negli Stati Uniti un processo pubblico a Begin e Sharon che andò ben oltre le legittime critiche al loro operato, spingendosi spesso fino a delegittimare l'esistenza di Israele. La stessa Israele dove, nel cuore di Tel Aviv, in centomila manifestarono proprio contro la guerra in Libano.

Cosa avvenne in Italia?

L'Italia fu uno dei Paesi europei dove la campagna anti-israeliana ebbe più successo. Arafat in settembre venne per la prima volta in visita ufficiale a Roma, fu accolto da Pertini al Quirinale e parlò in Parlamento coperto dagli applausi. Gli fu consentito anche di entrare a Montecitorio senza togliersi la pistola che portava alla

cintola. Solo repubblicani e radicali ebbero il coraggio di alzare la voce per distinguersi dal coro di unanime di condanna nei confronti di Israele.

Cosa successe dopo la visita di Arafat?

Arafat arrivò a Roma il 15 settembre, accolto in un clima di forte solidarietà pubblica. Ciò che più colpiva in quella stagione era come nessuno contestasse ad Arafat né all'Olp l'intenzione programmatica, contenuta nel suo statuto, di eliminare lo Stato d'Israele. Eppure era lì, nero su bianco. Lo Stato ebraico doveva sparire, gli israeliani avrebbero dovuto essere rigettati in mare, gli altri sterminati. Era un elemento-chiave dell'ideologia dell'Olp, espressione del più estremo nazionalismo arabo che aveva nell'egiziano Nasser il suo leader simbolo, ma solo in pochi lo ricordavano. Prevalevano in maniera assordante le critiche, aspre ed uniformi, alle scelte politiche e militari di Israele. Nulla da sorprendersi se in questo clima il 25 giugno 1982 un corteo sindacale depositò una bara vuota davanti alla Sinagoga di Roma. Fu un momento agghiacciante.

Quale fu l'impatto dell'attentato del 9 ottobre?

Scarso. Prevalse una generalizzata sottovalutazione da parte del mondo politico. Anche qui, con l'eccezione di Pannella e Spadolini, i primi che arrivarono al Tempio poco dopo l'attentato per portare solidarietà. Per gli ebrei romani quell'aggressione armata, la prima dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, era frutto dell'ostilità crescente nel Paese contro Israele. Per la maggioranza dei leader nazionali era una tesi inaccettabile. Non lo comprese neanche Pertini, che ebbe difficoltà a realizzare perché il rabbino capo Elio Toaff gli chiede di non partecipare ai funerali del piccolo Stefano Taché "perché rischiava di essere contestato". Pertini neanche tre settimane prima aveva accolto Arafat al Quirinale, come poteva essere accolto a Portico d'Ottavia per l'estremo saluto alla vittima dell'attentato? Per Toaff, e per gli ebrei romani con lui, la connessione era diretta. L'allora Capo di Stato rimase sorpreso. Credo perché in ritardo nella comprensione del legame, profondo e violento, fra antisemitismo ed antisionismo che l'attentato aveva provato.

Fino a quando è durato l'isola-

mento politico di Israele in Italia?

Fino all'inizio degli anni Novanta, quando vi fu una coincidenza fra eventi di portata epocale in Medio Oriente e nel nostro Paese. In Medio Oriente il 1991 fu l'anno della Prima Guerra del Golfo, durante la quale il dittatore iracheno Saddam Hussein lanciò grappoli di missili Scud contro le città israeliane e il governo di Shamir decise di non reagire, mostrando una forza d'animo straordinaria che mise in ulteriore risalto la violenza dell'ideologia antisionista che permeava il nazionalismo arabo. Le conseguenze vi furono anche in Vaticano, dove Giovanni Paolo II si affacciò una domenica dalla finestra su Piazza San Pietro per esprimere solidarietà a Israele, nel gesto allora senza precedenti che schiuse la via al riconoscimento reciproco. E poi, nel settembre 1993, gli accordi Oslo portarono alla stretta di mano di Washington fra il premier Rabin e Yasser Arafat, con un'intesa – anche qui – sul riconoscimento reciproco che portava l'Olp ad abrogare il suo statuto lì dove prevedeva la distruzione di Israele e, quindi, Israele a riconoscere nell'Olp l'interlocutore politico per raggiungere la formula "due popoli, due Stati". In parallelo, in Italia, la fine della Prima Repubblica, travolta da Tangentopoli, portava alla trasformazione radicale di partiti che avevano avuto in seno i germi dell'ostilità verso Israele. Cambiò il Pci, guidato da Occhetto, Napolitano e Fassino, diventando il Pds che ricostruì il legame lacerato con il mondo ebraico dopo la Guerra dei Sei Giorni. E cambiò la Democrazia Cristiana, generando forze di ispirazione cattolica capaci di affiancare la scelta di Giovanni Paolo II di dare vita ad un nuovo legame con Israele. Mentre a destra il vecchio Msi di Almirante, erede politico della Repubblica di Salò, lasciava il posto ad Alleanza Nazionale che con Gianfranco Fini avrebbe definito il fascismo come "male assoluto" durante un viaggio allo Yad VaShem le cui conseguenze arrivano fino a noi. Tali e tanti eventi produssero in Italia un clima diverso, l'antisionismo calò di intensità e gli ebrei tornarono in numeri significativi ad essere protagonisti della vita pubblica, accolti su ogni fronte.

La manifestazione in difesa di Israele del maggio 2021 a Portico d'Ottavia, che ha visto avvicinarsi sul palco i rappresentanti di

quasi tutte le formazioni presenti in Parlamento, può essere intesa come una conseguenza di questo processo?

Assolutamente, sì. E' la cartina tornasole di un'Italia democrazia matura, dove l'avversione ideologica pregiudiziale nei confronti di Israele o degli ebrei non ha più diritto di cittadinanza.

Ciò significa che l'antisemitismo e l'antisionismo sono in ritirata nel nostro Paese?

Non lo sono, né in Italia né nelle altre democrazie occidentali.

Ci spieghi perché...

In ogni stagione l'avversione per gli ebrei cambia pelle. Nel senso che somma elementi frutto del passato con caratteristiche nuove, impatto del presente. Se facciamo attenzione a quanto sta avvenendo oggi in Europa e negli Stati Uniti ci rendiamo conto che l'aggressività anti-ebraica e/o anti-israeliana si veste di termini e argomenti diversi. Sul fronte delle forze populiste di destra – i sovranisti tanto presenti in Europa Orientale ma anche fra gli ultra conservatori negli Stati Uniti – il tema più diffuso è l'accusa agli ebrei di essere "a favore dei migranti" ovvero contro l'identità etnico-nazionale del Paese di nascita. Così come nelle forze populiste di sinistra, penso al Labour britannico guidato da Corbyn o alle posizioni più radicali presenti nei democratici americani, la delegittimazione di Israele oramai è morale, passa attraverso l'aberrante paragone con l'apartheid in Sudafrica e per il sostegno alle campagne del movimento "Bds" per boicottare qualsiasi individuo, azienda e Ente riconducibile allo Stato ebraico. In tali ultimi casi, la questione palestinese è oramai pressoché ininfluente, ciò prevale è l'ostilità più estremista all'esistenza di Israele. Si tratta di sviluppi nuovi, che si legano alle nuove dinamiche del populismo in Occidente, e distinguono le forze più radicali, a destra come a sinistra, nelle loro campagne contro i principi dello Stato di Diritto che distinguono le nostre democrazie rappresentative.

● *Daniele Toscano* ●

Le indagini, la vicenda processuale e la riapertura del caso. “Un difficile cammino verso la verità”

Intervista agli avvocati Cesare Del Monte e Joseph Di Porto



Gli avvocati Cesare Del Monte e Joseph Di Porto hanno studiato pagine e pagine di documenti sull'attentato alla Sinagoga di Roma. Prima per verificare, per conto della Comunità Ebraica di Roma, se fosse ancora valido il mandato di estradizione di Abdel Al Zomar, l'unico terrorista identificato e condannato in contumacia per l'attacco terroristico alla Sinagoga di Roma nel 9 ottobre '82. Poi per comprendere una storia intricata, fatta di indagini, testimonianze, un processo e un percorso, che non ha mai portato alla verità e alla giustizia, disseminato di rivoli. *Shalom* ha chiesto a Del Monte e Di Porto di ricostruire gli eventi, dalle indagini alla vicenda processuale, sino alla riapertura del caso.

Come è stato individuato Al Zomar e che ruolo ha avuto nell'attacco terroristico?

Le indagini, attraverso i rilievi tecnici e fotografici sullo stato dei luoghi e l'ascolto dei feriti e dei testimoni oculari non diedero alcun risultato significativo e risentirono della mancanza delle forze dell'ordine non solo davanti alla Sinagoga ma anche in tutta la zona circostante che permise ai terroristi di compiere il loro gesto criminoso senza trovare alcun ostacolo e darsi liberamente alla fuga. La svolta ci fu con l'arresto in data 20 novembre 1982 da parte delle autorità greche del giordano Osama Abdel Al Zomar, residente da alcuni anni in Italia (prima a Perugia ed infine a Bari) il quale, venne fermato su un traghetto al confine tra la Turchia e la Grecia e diretto in

Italia, dove viaggiava con la propria Mercedes targata Bari all'interno della quale vennero rinvenuti circa 60 kg di esplosivo, 5 detonatori e 3 metri di miccia.

Le autorità italiane – che ancora non sapevano del coinvolgimento di Al Zomar nell'attentato alla Sinagoga – ascoltarono la sua fidanzata, che rivelò i motivi del viaggio di Al Zomar ed il suo diretto coinvolgimento nell'attentato al Tempio, specificando che il fidanzato, militante dell'OLP e già presidente del GUPS (General Union of Palestine Students), con il quale aveva avuto una discussione proprio la sera del 9 ottobre vedendo le immagini dell'attentato ai telegiornali, le aveva confidato che l'attentato era stato eseguito da due persone non residenti in Italia sotto la diretta direzione dell'OLP, da lui istruiti su tempi e modalità di esecuzione avendo svolto diversi sopralluoghi davanti la Sinagoga a fine settembre.

Che peso hanno avuto le varie testimonianze del processo?

Molte delle dichiarazioni rese dalla ex fidanzata di Al Zomar – confermate nella fase dibattimentale – trovarono riscontro in una pluralità di altri elementi investigativi, tra i quali il ritrovamento di un verbale di contestazione per violazione del codice della strada del 27 settembre 1982 che confermò la presenza di Al Zomar a Roma nei giorni precedenti l'attentato, la testimonianza di un portiere di uno stabile in Via del Tempio, il quale riferì di aver visto nella seconda metà di settembre

nella stessa via una Mercedes modello vecchio targata Bari e di aver riconosciuto nelle foto di Al Zomar un giovane che si aggirava assieme ad altre persone nei pressi della Sinagoga, ed infine, dalle testimonianze di alcuni addetti alla sicurezza della Comunità che nei giorni precedenti l'attentato videro diversi mediorientali aggirarsi attorno alla Sinagoga, due dei quali vennero fatti fermare dai carabinieri nei pressi di Monte Caprino in data 20 settembre 1982 e successivamente rivisti il 4 ottobre in Via Arenula all'altezza dei giardini di Piazza Cairoli.

Anche l'indicazione del numero degli esecutori della strage corrisponde a quanto constatato sulla scorta delle testimonianze e delle verifiche balistiche che accertarono che i 32 colpi sparati provenivano da due distinte pistole mitragliatrici e che le cinque bombe vennero lanciate da due individui, seppur si ritiene che il commando fosse composto da almeno altri due soggetti, probabilmente con la funzione di copertura dei primi.

Quando è iniziato il processo e come si è svolto?

La fase dibattimentale si aprì davanti alla V Sez. della Corte d'Assise di Roma solamente il 18 marzo del 1989 al termine della fase istruttoria, rallentata dal rifiuto delle autorità elleniche di estradare Al Zomar che ne impedirono l'interrogatorio, si concluse con l'Ordinanza di rinvio a giudizio emessa dal Giudice istruttore Luigi Gennaro in data 15 giugno 1988. La Sentenza della Corte d'Assise, presieduta da Francesco Amato, con la quale Al Zomar venne riconosciuto responsabile dell'attentato alla Sinagoga di Roma e condannato all'ergastolo, venne pronunciata il 23 maggio 1989 e divenne irrevocabile per inammissibilità del proposto appello in data 11 maggio 1990. Nonostante le rivelazioni della ex compagna di Al Zomar sul coinvolgimento dell'OLP nell'attentato di Roma, nelle motivazioni della Sentenza della Corte d'Assise si legge che: “La strage davanti alla Sinagoga romana è un episodio della campagna



terroristica scatenata da una organizzazione politico-militare contro le comunità ebraiche europee e contro i rappresentanti moderati dell'OLP.... Si è indicata tale organizzazione in quella denominata "Al Asifa" facente capo a Sabri Al Bann, più conosciuto come Abu Nidal".

Da questo passaggio della sentenza emerge con tutta chiarezza quale era il clima ideologico di quegli anni, si mettevano sullo stesso piano le vere vittime degli attentati, i fedeli ebrei all'uscita di una Sinagoga o all'interno di un ristorante, con le presunte lotte intestine tra gruppi palestinesi, senza considerare che l'OLP non era altro che l'ombrello sotto al quale si riparavano ed agivano le diverse organizzazioni terroristiche palestinesi, ivi inclusa quella di Abu Nidal, perseguendo un medesimo disegno criminoso, quello della distruzione dello Stato d'Israele e dell'uccisione indiscriminata degli ebrei ovunque risiedessero, in Israele così come in Europa.

Cosa sappiamo degli altri responsabili oltre ad Al Zomar?

Praticamente nulla. Nelle indagini che hanno preceduto l'unico processo sin qui celebrato, sono comparsi numerosi soggetti che avrebbero meritato una maggiore attenzione ma che non sono stati indagati in maniera approfondita. Alcuni di questi risultavano essere legati al FPLP, altri al GUPS, altri ancora avevano radicati legami con il gruppo di Abu Nidal, e uno di questi, Al Awad Yousif con il quale Al Zomar partì da Bari il 20 ottobre 1982, si rese responsabile in Portogallo - ad aprile del 1983 - dell'omicidio di un dirigente palestinese ritenuto troppo moderato.

Forse, all'epoca, tutti questi soggetti, così come la presenza di almeno un soggetto dai tratti somatici occidentali tra gli esecutori dell'attentato, avrebbero meritato maggiore approfondimento investigativo.

Quali passi, dopo il processo, sono stati fatti per identificare gli altri responsabili?

Dopo la sentenza di primo grado, confermata in appello, non furono svolte altre indagini o, almeno, allo stato non risulta che siano state effettuate. Nel 2020 il nuovo procuratore della Repubblica di Roma, il Dott. Michele Prestipino Giarritta, dispose la riapertura delle indagini relative ad alcuni "cold cases" e, fra questi, anche di quelle relative all'attentato di Roma del 9 ottobre. Ci risulta essere stata la prima volta che si è tornato ad indagare per identificare i complici dell'Al Zomar.

Dopo le rivelazioni di febbraio scorso, il Copasir ha aperto un'indagine conoscitiva e la procura di Roma un nuovo fascicolo d'inchiesta. Mentre una svolta alle indagini potrebbe arrivare da Parigi. Dopo 40 anni, da un punto di vista giudiziario, credete ci sia la speranza di avere giustizia?

Occorre distinguere l'oggetto delle indagini della procura da quelle del Copasir. Le prime sono finalizzate, come detto, all'individuazione degli altri componenti del commando che colpì a Roma e/o degli eventuali complici nell'organizzazione e nella pianificazione dell'attentato. Quelle del Copasir, invece, riguardano eventuali complicità politiche e la valutazione dell'efficienza dei mez-

zi di prevenzione adottate all'epoca dal Ministero e dalle Forze dell'Ordine.

Per quanto riguarda le indagini del Copasir va detto che anche dagli atti del processo emergono molti spunti di riflessione.

Ad esempio si è sostenuto, sia in sede parlamentare, a pochi giorni dall'attentato, sia nelle relazioni di servizio degli investigatori inviate al Giudice Istruttore, che l'Unione delle Comunità Israelitiche non aveva richiesto per la data del 9 ottobre alcuna cautela ulteriore. Questo, però, contrasta con quanto si legge nella comunicazione ufficiale inviata dall'UCII nell'agosto del 1982 ove era indicata specificamente anche quella data. A fronte di questo, risulta molto difficile spiegare le ragioni dell'assenza dell'auto delle Forze dell'Ordine quel giorno innanzi al Tempio. E ancora più difficile risulta comprendere perché, anche dopo l'attentato si è continuato ad affermare che non vi era stata la segnalazione.

Questo elemento non può non essere letto unitamente alle 17 segnalazioni - inspiegabilmente segretate - che dal 18 giugno al 2 ottobre del 1982, i Servizi avevano inviato agli organi di polizia e al ministero degli Interni di "possibili attentati a obiettivi israeliani o ebraici in Europa". Tra queste, quella del 25 settembre, dove l'allora direttore del Sisde, Prefetto Emanuele De Francesco, scriveva "Fonte abitualmente attendibile ha riferito che organizzazione di Abu Nidal intenderebbe compiere simultaneamente attentati contro obiettivi sionisti in Belgio, Francia e Italia, prima durante o subito dopo lo Yom Kippur" indicando tra i probabili obiettivi proprio la Sinagoga di Roma.

Per quanto riguarda le notizie provenienti da Parigi, la Procura di Roma è molto cauta e, a detta del PM designato per le indagini, non sono molto utili. Sembra, anzi, che gli inquirenti parigini più che offrire informazioni ne chiedano. Questo, va detto, comprime di molto le speranze che si riapra il processo e che si arrivi all'individuazione ed alla condanna dei complici. Tuttavia, bisogna mantenere viva la speranza e continuare a supportare la Procura nel difficile compito di arrivare alla verità 40 anni dopo gli eventi.

● Ariela Piattelli ●

Il terrorismo, la nuova forma di persecuzione antisemita



L'Italia intera deve ringraziare Gadiel Gaj Taché per aver avuto la forza e la determinazione di raccontare le sue vicissitudini e quelle della sua famiglia, della valorosa mamma Daniela e di suo padre Joseph. È un'esperienza di valore universale: chi ha la ventura di essere investito dal terrorismo diventa la preda di uno tsunami fisico ed emotivo senza ritorno, i suoi dolori psicologici e fisici sono sconosciuti quanto il fenomeno del terrore e a tutt'oggi lontano dall'essere pienamente compreso, definito, affrontato. Nell'ultima settimana, Israele ha subito 17 attacchi terroristici, solo le vittime conoscono il trauma dell'aggressione ingiusta che hanno dovuto sopportare, lo strazio familiare, le cure fisiche crudeli; quando durante la seconda Intifada ho visto le strade di Gerusalemme letteralmente coperte di sangue con circa duemila morti, paradossalmente sono stati assolti e perfino esaltati gli aggressori, annoverati fra gli oppressi del mondo, mentre le vittime venivano disconosciute e Israele e gli ebrei venivano chiamati oppressori. Il racconto dell'esperienza personale di Gadiel nel suo libro "Il silenzio che urla", così come la sua ricostruzione dell'orrida, intricata vicenda politica che ha permesso l'assassinio del piccolo Stefano e il ferimento di 37 ebrei usciti dalla preghiera, getta luce sulla reale natura del terrorismo antisemita, su come viene usato contro gli ebrei nel mondo, sulla incredibile sofferenza che esso procura.

Dalle pagine di Gadiel si capisce senza ombra di dubbio che la persecuzione terrorista è l'ennesima rein-

carneazione storica dello stragismo antisemita, dopo i roghi, le espulsioni, la discriminazione sociale e politica, e infine la Shoah, nei confronti degli ebrei. L'antisemitismo oggi usa l'omicidio politico e teoretico, la diffamazione sui media e nei campus, sui media e nei social network da una parte, e l'agguato fisico agli innocenti ebrei in tutto il mondo dall'altra. Il suo picco è in Israele, a Gerusalemme, a Tel Aviv, dove sugli autobus, sulle autostrade, nei ristoranti, nelle pizzerie, chiunque può essere preda della furia delle armi da fuoco, dei coltelli, dell'assalto con l'auto; il ritmo è frenetico, le vittime migliaia, non c'è famiglia che non abbia un parente o un amico che sia stata vittima del terrore; e non vi luogo nel mondo, da Monaco al tempo delle Olimpiadi nel '72, a Parigi, a Madrid, a Londra, a Tolosa, nei Paesi Bassi, a New York, in tante città americane ma anche a Mumbai, in Kenia, e certo, a Roma anche prima dell'attacco del 9 di ottobre con la strage di Fiumicino, che non abbia conosciuto l'aggressione a sinagoge, a linee aeree israeliane o che trasportavano passeggeri in partenza o in volo per Tel Aviv, omicidi nei negozi, supermarket, scuole di ebrei; che non abbia visto attacchi mortali a ragazzi ebrei come Ilan Chalimi (2006) o ad anziani come Mireille Knoll (2018). Questa pandemia, che ebbe il suo apice universale nell'11 di settembre, mai è stata definita fino in fondo nel suo poderoso aspetto antisemita, che pure i terroristi non mancano di articolare a piena voce ogni volta, come a Roma. Gli episo-

di sono decine di migliaia, sempre, da allora quando la CGIL lasciò una bara davanti alla Tempio, accompagnati alla criminalizzazione di Israele, da urla di "morte agli ebrei" che sempre fanno il paio con "dal fiume al mare la Palestina sarà libera". Ovvero, che oggi hanno uno scopo come ebbero nel passato quello della distruzione del popolo ebraico: il disegno della distruzione dell'unico stato ebraico del mondo, dell'unica democrazia del Medio Oriente. Nel periodo dell'attacco alla sinagoga e del cosiddetto lodo Moro, di cui si parla ampiamente in altre parti del libro, lo sfondo della mostrificazione di Israele, la sua "nazificazione" come l'ha definita Robert Wistrich è spaventosa anche nell'opinione pubblica italiana, si va da un articolo di Valentino Parlato su Manifesto, in cui egli paragonava Ariel Sharon a Kesslerling e a Goering, a Lucio Lombardo Radice che scriveva che Israele stava attuando a Beirut la strategia nazista della liquidazione dei Ghetti. Arafat, armato, in visita in Italia parlò al parlamento, come ricorda Gadiel; scansato solo da Spadolini e da Pannella, stava allora definendo la strategia sanguinaria che porterà alla Seconda Intifada, in cui la formazione degli "shahid" e la cultura della loro santificazione diventava la strada parallela alle chiacchiere su una pace in realtà sempre rifiutata. Nella mia storia di giornalista, ho incontrato molti terroristi: ti accorgi che la loro educazione è complessa e inamovibile, che non ha niente a che fare con questioni territoriali, ma ha la gravitas dell'ideologia e della religione per cui lo shahid che uccide gli ebrei è una figura santificata. A scuola, a casa, sulle mura delle piazze e nelle colonie estive palestinesi si pavimenta la strada del rifiuto, dell'odio, del terrorismo. Come loro si vantano, "noi amiamo la morte quanto loro amano la vita". È proprio così. Le madri che si rallegrano della morte dei loro figli shahid sono l'esatto contrario delle nostre madri, l'esatto contrario di Daniela che ha lottato accanto a Gadiel fin da quel giorno terribile, e oggi riporta a noi, viva, la memoria di Stefano, bambino di tutti noi.

● Fiamma Nirenstein ●

Il Lodo Moro e l'impunità dei terroristi palestinesi

Sono gli anni costellati da terrorismo, inflazione galoppante, dipendenza dal petrolio. È in questo contesto che si sviluppa il cosiddetto Lodo Moro, il presunto, ma non troppo, scambio tra il governo italiano e i vari gruppi armati palestinesi, Olp e Flpl in primis. Il patto nasce nel 1969 da un'idea dell'allora Ministro degli Esteri del governo Rumor I, Aldo Moro, come scrive Valentine Lomellini nel suo libro intitolato appunto "Il Lodo Moro, Terrorismo e ragion di Stato", Edizioni Laterza. La miccia è l'attentato alle Olimpiadi di Monaco del '72. L'Italia e altri stati europei, tra cui la Francia, pensano a come evitare gli attentati. La chiave può essere una sorta di immunità a chi agisce sul territorio nazionale nell'illusione di una tregua.

Giugno 1973. Un ordigno esplose in Piazza Barberini a bordo di una Mercedes ferendo un cittadino giordano e uno siriano. È un incidente, i due stanno fabbricando una bomba. Vengono scarcerati il 13 agosto dello stesso anno.

Settembre 1973. Cinque terroristi arabi vengono trovati in possesso di lanciamissili di fabbricazione sovietica grazie a un'operazione congiunta tra SID e Mossad ad Ostia. L'intento è abbattere un aereo civile israeliano in partenza dall'aeroporto di Fiumicino in occasione della visita della premier Golda Meir. Hanno tra i 20 e i 30 anni e sono di varie nazionalità, c'è anche un libico, Atef Bseiso. A seguito di contatti con Kamal, rappresentante dell'Olp in Egitto, si richiede la liberazione dei terroristi. I cinque vengono tenuti in custodia a Viterbo, ma a distanza di due mesi, due di loro, tra cui Bseiso, vengono rimessi in libertà provvisoria e accompagnati in Libia sulla base di indicazioni del governo Rumor IV, ministro degli esteri Aldo Moro.

17 dicembre 1973. Due commandos di terroristi palestinesi, con l'appoggio della Libia di Gheddafi, attaccano l'aeroporto di Fiumicino in cui sono coinvolti tre aerei Air France, Lufthansa, Pan Am. Un commando raggiunge l'aereo Pan Am, lancia alcune bombe al suo interno, uccide 29 persone. La guardia di Finanza Antonio Zara viene trucidata nel tentativo di opporsi. L'altro commando si impossessa dell'aereo tedesco imbarcando alcuni ostaggi italiani, greci, tedeschi, francesi. L'aereo prosegue per Atene dove

viene ucciso un ostaggio italiano, Domenico Ippoliti, poi per Kuwait City, gli ostaggi vengono liberati e, dopo pochi giorni, i dirottatori non vengono processati.

1974-1981. L'Italia beneficia di una tregua a seguito di molte intercessioni del governo con la Libia e con le varie frange palestinesi. Il lodo sopravvive al suo inventore e sembra arginare il terrorismo negli anni dello shock petrolifero (nel 1973 i paesi dell'Opec decidono di innalzare del 70 per cento il prezzo del greggio), il nostro paese dipende sempre più energeticamente dalla Libia di Gheddafi che supporta il terrorismo palestinese. Le autorità italiane chiudono un occhio e si trova il modo di rimettere in libertà chi viene arrestato perché in possesso



di armi, alle volte missili.

9 ottobre 1982. Un commando di terroristi palestinesi con a capo Abu Nidal attacca la Sinagoga di Roma dove viene ucciso Stefano Gaj Taché e ferite 37 persone. L'ex ministro dell'Interno ed ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga rivela il 3 ottobre del 2008 al quotidiano israeliano Yediot Aharonot l'accordo segreto tra Italia e terrorismo palestinese. "Vi abbiamo venduti", la frase di Cossiga. "Lo chiamavano Accordo Moro e la formula era semplice: l'Italia non si intromette negli affari dei palestinesi, che in cambio non toccano obiettivi italiani". Ma, a quanto pare, gli ebrei non sono inclusi nell'accordo. "Ero convinto che la notizia pubblicata in agosto avrebbe risvegliato i media, che magistrati avrebbero cominciato ad indagare, che sarebbero cominciati gli interrogatori dei coinvolti. Invece

c'è stato il silenzio assoluto", commenterà amaramente Cossiga in seguito.

7 ottobre 1985. Quattro terroristi palestinesi dirottano la nave Achille Lauro prendendo in ostaggio 511 persone e uccidendo l'americano Leon Klinghoffer, ebreo e disabile. Dopo la liberazione della nave al Cairo, i quattro dirottatori più il negoziatore Abu Abbas, rappresentante dell'Olp, vengono scortati a Sigonella con braccio di ferro dell'allora presidente del consiglio Bettino Craxi, appoggiato dal democristiano Giulio Andreotti, e del presidente americano Ronald Regan che pretende di avere in consegna tutti i terroristi, incluso Abu Abbas ritenuto da Washington parte del commando. Abbas riesce a fuggire e trova rifugio a Belgrado, verrà poi catturato nel 2003 dagli americani.

27 dicembre 1985. Il gruppo palestinese di Abu Nidal mette a segno in contemporanea un attacco all'aeroporto di Fiumicino e a quello di Vienna. In Italia le vittime sono 13, 65 i feriti, i terroristi lanciano bombe e sparano raffiche di mitra davanti al check-in dell'El Al. Tre vengono freddati dalle guardie di sicurezza israeliane, un quarto viene arrestato.

Lo scacchiere internazionale sta cambiando e il lodo sembra perdere consistenza. "La ragion di Stato aveva reso necessario il lodo violando tuttavia il diritto dei cittadini italiani alla giustizia", spiega Lomellini nel suo libro.

Colpisce, però, la dicotomia italiana di questi anni con al centro sempre la figura di Aldo Moro. Da una parte la disponibilità dello Stato al dialogo con i terroristi palestinesi, dall'altra l'estrema rigidità sul fronte interno con le Br durante la prigionia dello statista che colpisce lo stesso Moro. Dalla sua prigione scrive: "In moltissimi altri paesi civili si hanno scambi e compensazioni e in Italia stessa per i casi dei Palestinesi ci siamo comportati in tutt'altro modo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della Dc che moltissimi scambi sono stati fatti in passato per salvaguardare ostaggi o per salvare vittime innocenti". Moro non sarà salvato dalle Br, Craxi e Andreotti dalla storia.

● Elisabetta Fiorito ●

21 giorni a Roma. Storia di un delitto annunciato

La scia di sangue lasciata a Fiumicino dal terrorismo palestinese con gli attacchi del 1973 e del 1985 dimostrò l'inconsistenza, e forse la non esistenza, di enigmatici e fantomatici accordi. Esisteva in molti, dopo la Guerra dei sei giorni, la convinzione in qualche modo inossidabile, ma errata, che l'Italia fosse – e sia stata – protetta contro gli attacchi dei militanti del nazionalismo panarabista, praticato dalle fazioni palestinesi prima e poi dagli islamisti Daesh, come gli stessi governi dei paesi arabi alleati degli USA iniziarono a definirli dopo la distruzione delle Twin Towers a New York nel 2001. Però l'attacco terroristico al Tempio Maggiore di Roma, il 9 ottobre del 1982, non fu semplicemente un attacco contro gli ebrei della città nella quale vive da 20 secoli la comunità ebraica più numerosa del nostro paese. Fu anche, e forse soprattutto, un evento decisivo e simbolico nella storia tormentata della Repubblica e della capitale. In qualsiasi *keillà* organizzata (comunità) delle diaspore tutti conoscono tutti, o quasi, come è naturale che sia. Il ricordo del 9 ottobre 1982 non si presta alla memoria individuale, per quanto bruciante e coinvolgente, se non per coloro che furono personalmente colpiti. Sul finire dell'estate di quell'anno un altro evento duro e simbolico aveva sollevato dubbi sugli apparati di sicurezza e di governo. Gli ebrei sanno per propria esperienza che se lo Stato si trova in una condizione di criticità, saranno tra i primi a subirne le conseguenze. Chi scrive ha ricordi precisi di quei mesi e di quel giorno, e chi legge non dovrà stupirsi di fronte a considerazioni in qualche modo inusuali. Alle ore 21.15 di venerdì 3 settembre 1982 in Via Isidoro Carini a Palermo furono assassinati il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, generale dell'Arma dei Carabinieri, insieme con sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo della Polizia di Stato. Il generale era alla guida di una modesta utilitaria, Russo lo seguiva --da solo-- su una vettura più potente. Le auto non erano blindate, neppure con equipaggiamento di protezione a livello minimo. Dunque cento giorni a Palermo, come poi si raccontò in un film. La missione speciale e personale di Dalla Chiesa contro la mafia aveva avuto inizio il 30 aprile. Qualcuno decise di chiuderla il 3 settembre. Ma era già divenuta impossibile grazie all'inter-

vento dei "soliti sospetti", volendo restare nel linguaggio del cinema. Il generale Dalla Chiesa fu lasciato solo, e lo sapeva. Dieci anni dopo, dal 23 maggio al 19 luglio del 1992, i giorni furono 57. La strage di Capaci (giudice Giovanni Falcone, con moglie e scorta) era prevedibile ma non annunciata, come prevedibile --ma forse nell'ordine delle cose impronunciabili-- fu due mesi dopo quella di Via Mariano D'Amelio (giudice Paolo Borsellino, e con lui la scorta). La storia d'Italia, dell'Italia unita in Stato nazionale dal 1861, è segnata da una serie di crimini ampiamente premeditati e chiaramente annunciati: senza neppure la necessità, per le vittime designate, di dover decifrare complessi segnali di preavviso e oscure manovre di intimidazione. La realtà dei fatti indica l'esito imminente, gli apparati di controllo e repressione mostrano forme di indifferenza e pigrizia istituzionale, e non pochi si domandano – troppo spesso *a posteriori* – se per caso la latitanza sia appunto una caratteristica della politica anziché dei "soggetti intenzionati a delinquere", e come tali già individuati da chi se ne occupa per mestiere. L'odio antiebraico estende invece la eventuale colpa dei singoli individui alla collettività nella sua interezza, e l'antisemitismo militante è l'ultima e perfetta incarnazione di questo odio antico. Se allo Stato ebraico si attribuisce una colpa originaria rappresentata dalla sua stessa esistenza, allora la responsabilità verrà fatta ricadere su tutti gli ebrei, ovunque e comunque. Ma si cominciò già nel 1968 con gli attacchi agli aerei El Al, estesi poi all'aeroporto di Tel Aviv e ai voli di altre compagnie. Fu successivamente il turno delle ambasciate di Israele nel mondo, e arrivò infine la strage più crudele, alle Olimpiadi di Monaco di Baviera. Le giuste, inevitabili ritorsioni israeliane già allora provocarono accuse altrettanto infondate e ridicole quanto quella attuale di *apartheid*. Molti mesi dopo i fatti di Monaco, alle 10.15 del mattino del 17 giugno 1973, in Piazza Barberini a Roma, un innesco calibrato male da due terroristi forse inesperti causò l'incendio di una Mercedes imbottita con almeno un quintale di esplosivo, certamente destinato a istituzioni israeliane. Le due persone arrestate, titolari di passaporti regolari rilasciati da Stati mediorientali, furono rilasciate il successivo 9 agosto. Se ne persero

le tracce. E questa era la situazione. Negli anni seguenti la scia di sangue si estese sugli ebrei in quanto tali, come nella logica criminale dell'antisemitismo vero quando getta via la maschera comoda dell'antisionismo. Arrivò il fatale 1982. La guerra di Israele contro l'OLP in Libano era stata avviata il 6 giugno. I giornali di tutto il mondo allora cosiddetto libero, ovvero l'occidente, tuonavano senza possibilità di appello. Lo Stato ebraico era colpevole di tutto. L'Italia del terzomondismo filosovietico di quel tempo si schierò in prima linea contro Israele, specialmente e ossessivamente sui quotidiani e sui periodici che oggi si autodefiniscono *liberal*. Nei giorni seguenti ai fatti di Sabra e Shatila (16-18 settembre), quando le milizie libanesi massacrarono un numero imprecisato di civili palestinesi, forse 3.000 persone, la responsabilità venne attribuita integralmente all'esercito israeliano. Caso forse unico nella storia recente, le autorità civili e militari di Gerusalemme istruirono un processo che stabilì la verità senza sconti per nessuno. Ma gli ebrei delle diaspore, e in particolare gli ebrei italiani, erano finiti al centro del mirino. E lo sapevano perfettamente. Dopo un'incredibile sequela di vere e proprie istigazioni al pogrom, trascorsi 21 giorni dai fatti del Libano gli ebrei romani furono attaccati all'uscita del Tempio Maggiore la mattina del 9 ottobre del 1982 da un gruppo di terroristi palestinesi. Nel giorno sacro di Shabbat, e ricorrenza di She-minì Atzeret 5743 con la tradizionale benedizione dei bambini, secondo il calendario ebraico. Durante la notte tra il 29 e il 30 settembre c'era stata la bomba contro la Comunità milanese, in Via Eupili. Ci furono soltanto danni materiali. Dell'esplosione si individuarono ben presto i responsabili, appartenenti all'area dell'estremismo extraparlamentare di sinistra. Molti anni dopo, grazie a servizi di sicurezza finalmente affidabili, vennero alla luce altri pezzi di verità. Il terrorismo antiebraico in Italia aveva logicamente trovato collusioni anche nell'ambito delle organizzazioni extraparlamentari nazifasciste, lentamente emerse e organizzate già negli anni che seguirono la strage del 12 dicembre 1969. La stragedi Piazza Fontana che derivò per sempre la vicenda politica italiana.

● Piero Di Nepi ●

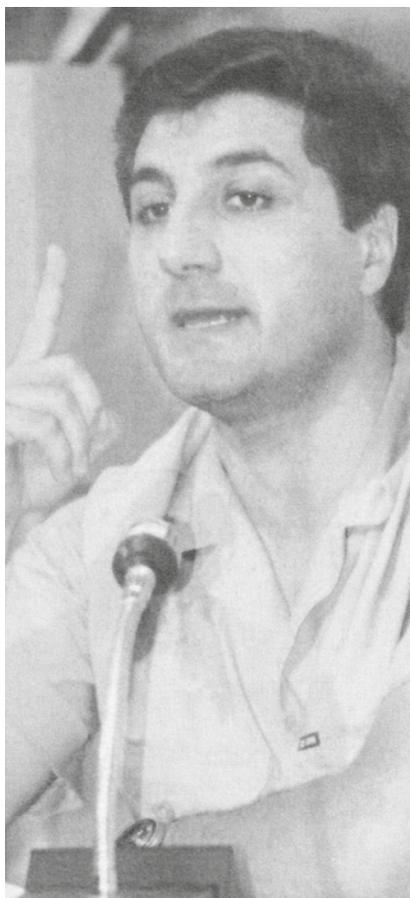
La guerra in Libano e le dinamiche internazionali dei primi anni '80



Anno 1982, crescono le tensioni nel quadro internazionale. Numerosi sono i cambiamenti che interessarono anche Israele e di riflesso, loro malgrado, gli ebrei della diaspora, spesso esortati dalla stampa a dissociarsi dalle azioni israeliane, soprattutto a seguito della guerra in Libano. Questo conflitto si inserì in un quadro in profondo mutamento. Le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, si trovavano infatti a fare i conti con una nuova fase, dopo la dissoluzione dei propositi di "distensione" del decennio precedente, definitivamente tramontata con l'invasione sovietica dell'Afghanistan iniziata il 24 dicembre 1979. Ad accrescere le tensioni nella stessa area vi era stata, a gennaio 1979, la rivoluzione iraniana, culminata nell'assedio all'ambasciata americana a Teheran il 4 novembre. Il nuovo contesto mediorientale da un lato era reso più fragile da questi sconvolgimenti; dall'altro era stabilizzato dagli accordi di Camp David e dalla pace firmata tra Egitto e Israele nel marzo 1979.

Ronald Reagan, eletto alla presidenza degli Stati Uniti nel novembre 1980, ebbe un approccio dirompente nel confronto bipolare, definendo l'Unione Sovietica "l'impero del male", mentre nei confronti di Israele rinsaldò la "special relationship" tra i due Paesi. Lo Stato ebraico per Washington rappresentava un punto di riferimento strategico ancor più che in passato. Ma l'operazione "Pace in Galilea", avviata da Israele in Libano nel giugno 1982, produsse conseguenze sotto diversi aspetti. Dal decennio precedente, il Libano era dilaniato da conflitti civili etnici e religiosi, che provocavano costante instabilità e diffusa violenza.

Questo contesto aveva favorito anche la concentrazione di forze militari palestinesi e l'insediarsi del comando dell'OLP a Beirut. Il Libano era divenuto così la base per continui attacchi terroristici verso Israele, aprendo un nuovo fronte proprio all'indomani della pacificazione a Sud (il completamento del ritiro israeliano dal Sinai avvenne nell'aprile 1982). Per far fronte a questa situazione, Israele intervenne militarmente nel territorio libanese, spingendosi fino a Beirut. A



Bashir Gemayel

quel punto, la diplomazia americana avanzò un compromesso con la sostituzione delle truppe israeliane con contingenti americani, francesi, italiani. Questa soluzione consentì una breve tregua, durante la quale Reagan propose anche un accordo simile a quello di Camp David, con l'aggiunta di un progetto di confederazione tra un eventuale stato palestinese e la Giordania. Tuttavia, dopo l'uccisione in un attentato del presidente libanese Bashir Gemayel il 14 settembre, ripartì l'offensiva militare israeliana, in collaborazione con la "falange cristiana", gruppo armato della popolazione cristiano-maronita libanese. Furono questi militari a invadere i campi palestinesi di Sabra e Chatila, in un'area in quel momento controllata dalle forze israeliane, e a uccidere centinaia di persone. Fu una svolta psicologica: in Italia, la critica di media e opinione pubblica nei confronti del governo israeliano, allora guidato da Menachem Begin, si spinse fino a mettere in discussione la legittimità dello stesso Stato d'Israele. Anche la politica, eccezion fatta per alcuni partiti laici, condannava pesantemente l'azione di Gerusalemme. Si andava così alimentando ulteriormente una mobilitazione antisraeliana dai toni fortemente antiebraici. Articoli, dichiarazioni, posizioni politiche, manifestazioni: numerose azioni pubbliche di diverso tipo contribuirono ad accrescere un clima ostile a Israele che coinvolgeva direttamente anche gli ebrei italiani. Fu in questo contesto che si giunse all'attentato del 9 ottobre 1982.

Il conflitto tra Israele e Libano sarebbe durato ancora alcune settimane, prima di spegnersi gradualmente: tornò la forza multinazionale e gli israeliani si ritirarono; a maggio 1983 si giunse a un accordo che creava un'area di sicurezza nel sud del Libano.

Il contesto internazionale sarebbe mutato ancora radicalmente alla fine del decennio e con esso i suoi riflessi mediorientali. Ma le tensioni di inizio anni '80 già avevano prodotto profonde conseguenze.

● Daniele Toscano ●

Gli attentati terroristici dei palestinesi in Europa: una storia dimenticata



L'attentato terroristico a Rue de Rosier a Parigi

L'attentato alla sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982 fu un atto così atroce da essere rimasto nella memoria come un crimine unico, isolato. Sull'orrore di un assalto ai fedeli che uscivano da un luogo di culto, che lasciò decine di feriti gravi e uccise un bambino piccolo, Stefano Gaj Taché e sul fatto che si sia trattato del peggior attacco antisemita in Italia dopo la Shoah, non vi è nessun dubbio. Ma purtroppo quel crimine non fu per nulla un evento isolato, ebbe precedenti e casi successivi simili. Anzi, per comprenderlo fino in fondo bisogna inserirlo in due serie di fatti: le strategie del terrorismo palestinese e gli accomodamenti, i veri e propri accordi che gli stati europei cercarono col terrorismo sulla pelle dei loro cittadini ebrei.

Il moderno terrorismo arabo contro gli ebrei nasce negli anni Venti in Terra di Israele, con una serie di pogrom e di stragi prevalentemente organizzate dal Mufti di Gerusalemme Amin al Husseini. Dopo la guerra di indipendenza e fino al '73 sono prevalentemente gli egiziani a organizzare gli attentati contro i civili. La sconfitta nelle guerre frontali suggerì agli arabi, con l'aiuto dei servizi segreti dell'Est, la creazione di organizzazioni interamente dedicate al terrorismo contro gli ebrei: l'OLP e le sue varie diramazioni, che inizialmente si concentrarono in Giordania, fino a creare un pericolo per il regno hashemita ed essere espulse da lì (1970) e poi anche dal Libano. Fu in questo periodo che, vi-

sta la difficoltà di compiere attentati sul territorio israeliano, i terroristi iniziarono a dirottare e a far saltare gli aerei, cercando soprattutto di assassinare gli ebrei, e a compiere altri attentati internazionali. È del 1970 il clamoroso dirottamento di tre aerei nel deserto della Giordania, del '76 quello del volo Air France che darà luogo al raid di Entebbe, del '73 il primo attentato di Fiumicino, dell'85 il secondo, in contemporanea con quello di Vienna. Nel frattempo gli attacchi si erano moltiplicati dappertutto, come quelli di Monaco nel '72, con la strage degli atleti israeliani, e il dirottamento dell'Achille Lauro nell'85. Simile all'attentato di Roma fu quello di Parigi, alla Sinagoga di Rue Copernic, il 3 ottobre del 1980, che provocò 4 morti e 40 feriti. Probabilmente della stessa mano di Roma (il gruppo terroristico di Abu Nidal) fu anche il sanguinoso attentato al ristorante kasher di Parigi, in Rue de Rosier. La serie degli attacchi contro le comunità ebraiche del mondo continuò ancora molto a lungo (per ricordare solo il più grave, nel 1994 al centro sociale della comunità ebraica di Buenos Aires che provocò 85 morti, fino agli attacchi più recenti, come quello del 2015 all'Hyper Cacher di Parigi. Ma la dirigenza palestinese, che aveva avallato tutti questi crimini, magari solo con la precauzione di attribuirli a sigle di copertura inventate come "Settembre nero", cambiò strategia per cercare un riconoscimento internazionale che troppo presto e

troppo facilmente ottenne a Oslo e decise di concentrarsi di nuovo sul territorio di Israele, partendo dalle basi logistiche in Giudea e Samaria che aveva ottenuto con gli accordi di Oslo. Nacquero così le ondate dei terroristi suicidi (particolarmente efferata quella del 2000-2002) e poi quella che chiamano "resistenza popolare", cioè l'istigazione a gruppi o singoli a compiere omicidi di ebrei con mezzi "artigianali" ma non meno sanguinosi: grandi pietre buttate sulle automobili per colpire chi le guida, coltelli, investimenti automobilistici, ogni tanto attacchi con armi da fuoco.

Un'altra storia, connessa a questa, è quella dei tentativi di accordo dei governi occidentali coi terroristi, per sottrarre la loro popolazione agli attacchi, facendo però eccezione per gli ebrei. Sono stati denunciati accordi informali in questo senso da parte dell'Italia (il cosiddetto Lodo Moro), della Francia, della Germania, della Svizzera. Anche questa ignobile rinuncia a difendere i propri cittadini ebrei, a meno di mezzo secolo dalla Shoah, è pertinente all'attentato di Roma, perché la Sinagoga in quell'occasione fu lasciata indifesa. Insomma, l'attentato di Roma purtroppo non fu isolato, è un episodio terribile della guerra palestinese contro gli ebrei, che dura ormai da un secolo.

● Ugo Volli ●

Il silenzio che urla - “Ecco il mio libro sull’attentato alla sinagoga di Roma, per far conoscere ai giovani una storia italiana”

Intervista a Gadiel Gaj Taché

Ritorna con un’immagine, una frase, e anche in un sogno. L’incubo di un attentato quando lo vivi non ti lascia più e continua ad affacciarsi nella tua vita ogni volta che trova uno spazio, un richiamo, una piccola crepa. Gadiel Gaj Taché il suo incubo, quello che non finisce dell’attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre ’82, lo ha visto tornare ogni giorno nell’assenza di suo fratello Stefano, ucciso nell’attacco per mano dei terroristi palestinesi a soli due anni, e nelle schegge della bomba che gli esplose accanto e che lo ferì per sempre. Per molti anni Gadiel non ha mai raccontato il dolore privato, la denuncia pubblica ad uno Stato che non ha protetto gli ebrei di Roma quel giorno, ad un’Italia che ha rimosso quella memoria ancora famelica di verità. Non lo ha fatto, anche se quel dolore lo accompagnava forte ma silente in ogni singolo istante della sua vita. Poi Gadiel è arrivato a parlarne, e adesso, dopo un lungo processo di gestazione, ha scelto di scriverne in *Il silenzio che urla* (Giuntina), un libro importante, scritto come un diario intimo in cui c’è tutto il suo dolore e le tappe della vicenda privata, e come un racconto d’inchiesta che ricostru-

isce in un linguaggio diretto fatti e rivoli di una storia che ancora oggi resta sospesa. *Shalom* ha intervistato Gadiel Gaj Taché.

Gady, era il 2011 quando hai iniziato a parlare dell’attentato e del tuo vissuto. Adesso esce il tuo libro. Come ci sei arrivato? È il quarantesimo anniversario che ti ha spinto a farlo?

Questo libro ha avuto una gestazione molto lunga. In un certo senso è una cosa che mi girava in testa da tanti anni. Nel 2015, pochi giorni dopo gli attentati di Parigi, scattò una molla dentro di me. Mi sentivo in prima linea nella lotta contro il terrorismo. Pensai che era un dovere per me far conoscere la storia del 9 ottobre per far sapere all’opinione pubblica italiana che il nostro paese era stato già colpito in modo molto duro dal terrorismo internazionale. Capii che non solo era importante che io continuassi a parlare della mia storia, ma era indispensabile che facessi qualcosa che potesse restare. Naturalmente dall’idea iniziale ci è voluto molto tempo e un grande lavoro su me stesso per poterlo realizzare.

Colpisce molto che nel tuo libro doli le emozioni, quindi il racconto della tragedia, e la spiegazione dei fatti, di ciò che portò al 9 ottobre ’82.

Ho cercato di scrivere questo libro come se fosse un diario. Come se parlassi a me stesso.

Io non sono uno storico. Non sono un ricercatore. E non sono uno scrittore. Quindi misurarmi con tutte le informazioni relative a quel periodo nefasto, fare i conti con le mie emozioni e mettere tutto nero su bianco non è stato facile.

Ma ho fatto del mio meglio per cercare di dosare le emozioni che provavo mentre scrivevo con la razionalità necessaria per ricostruire i fatti in modo più distaccato possibile.

In questi anni ti sei immerso nei documenti, nella storia e in molti suoi rivoli legati all’attentato alla Sinagoga. In questa ricerca di verità hai scoperto molte cose che prima non conoscevi. Puoi condividere con noi un particolare, un documento, un fatto, che ti ha rivelato o confermato aspetti della vicenda?



Tra i documenti che ho avuto modo di visionare presso l'Archivio centrale dello Stato, ci sono molte informazioni che mi hanno particolarmente colpito. Ad esempio ho trovato ben 17 segnalazioni che il SISDE inviò tra giugno e settembre 1982 per avvertire dell'imminente pericolo di attentati contro obiettivi ebraici ed israeliani. In una di queste segnalazioni si elencavano persino i luoghi di ritrovo ebraici che sarebbero stati in pericolo. Tra cui scuole, centri comunitari e templi. Il che mi fece capire che lo Stato italiano non era all'oscuro di un pericolo imminente per una parte consistente dei suoi cittadini.

Inoltre trovai una delle prime dichiarazioni della ex fidanzata di Al Zomar (unico personaggio riconosciuto responsabile dell'attentato e condannato all'ergastolo in contumacia dalla giustizia italiana). La ragazza, subito dopo l'arresto del giovane, dichiarò che il suo fidanzato le avrebbe confessato di essere stato tra i responsabili dell'attacco e che avrebbe ricevuto l'incarico dall'Olp. Questo documento mi ha colpito più di tutti. Avevo sempre saputo che il mandante dell'attentato alla Sinagoga fu Abu Nidal, leader di una fazione Palestinese ritenuta in contrapposizione con l'Olp di Arafat. Scoprire oggi che Al Zomar confessò alla fidanzata di aver ricevuto l'ordine dall'Olp mi fece praticamente saltare dalla sedia.

Mi hai spesso detto che la tua urgenza è quella di consegnare la memoria del 9 ottobre ai ragazzi. Leggendo il tuo libro, ciò che emerge, è che oltre ad aver condiviso e consegnato alla società civile una testimonianza importantissima, che tutti gli italiani dovrebbero leggere per conoscere quella pagina di storia del nostro



Paese, hai creato uno strumento di conoscenza per i giovani e gli studenti. È questo che ti ha mosso a scrivere?

Il mio primario obiettivo sono sempre stati i giovani. Loro sono il nostro futuro e dovranno essere loro a portare avanti la memoria. Il sogno della mia famiglia è sempre stato che questa importante pagina di storia fosse studiata nelle scuole, quindi il mio intento era proprio questo. Fornire ai ragazzi uno strumento semplice ed efficace che potesse aiutarli a comprendere e ad approfondire questa vicenda.

In questi 40 anni cosa è cambiato della memoria del 9 ottobre '82?

Per molti anni la memoria del 9 ottobre è stata un po' messa da parte. Per troppo tempo, la società italiana, ha considerato questa storia una tragedia di qualcun altro. Come se fosse un evento che aveva riguardato solo gli ebrei.

In questi ultimi anni, specialmente dopo il discorso di insediamento per il suo primo settennato del Presidente Sergio Mattarella, la storia dell'attentato alla Sinagoga di Roma ha avuto una risonanza maggiore nei media e nell'opinione pubblica. C'è ancora molto da fare ma credo che siamo sulla strada giusta.

Continuerai a cercare la verità? E pensi che questa possa portare ad avere giustizia?

Certamente la verità va ricercata sempre. Spero che il mio libro possa riportare questa vicenda all'attenzione della società italiana. Quanto alla giustizia ci credo poco visto che sono passati 40 anni. Anni di domande sospese senza risposta, ad esempio quella sulla mancata vigilanza alla Sinagoga di Roma nel 9 ottobre '82. Ma se rinunciassimo a cercare la verità e a chiedere giustizia sarebbe una sconfitta per tutti noi e per l'Italia intera.



● Ariela Piattelli ●

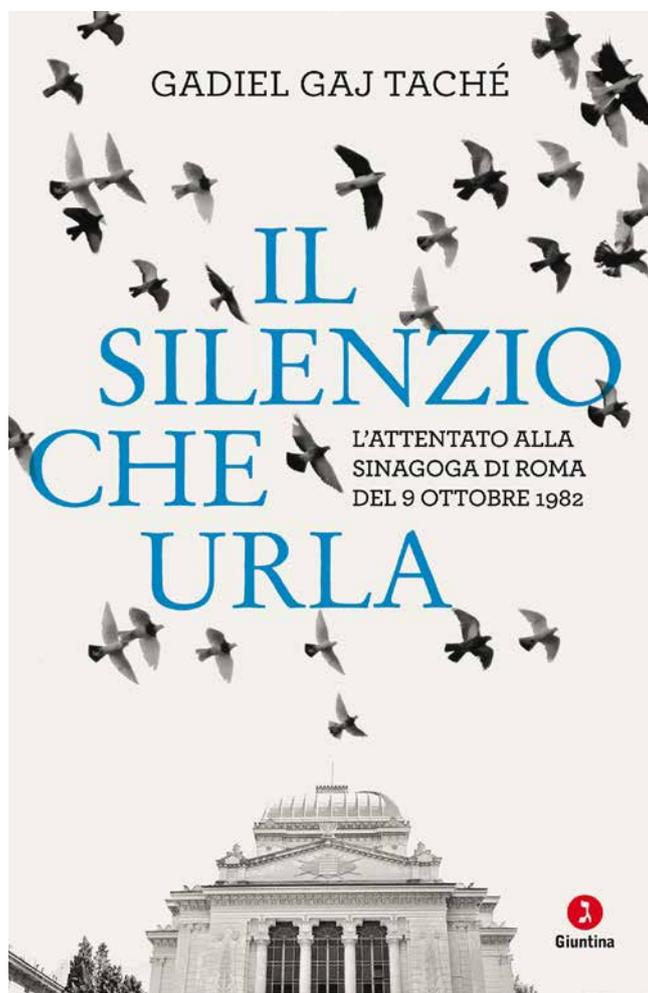
Il coraggio della testimonianza

Un estratto del libro “Il silenzio che urla. L’attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982” di Gadiel Gaj Taché

Ero agitato. Sentivo addosso tutta la stanchezza di una lunga settimana di lavoro. Quindi mi addormentai molto presto. Iniziai a sognare. Mi vedevo nel mio letto, come in attesa. Accanto a me c’era una donna. Credo che fosse mia madre. D’un tratto sentii il bisogno di abbracciarla, in cerca di protezione. Ero convinto che di lì a poco avrei dovuto imbracciare un fucile e partire per il fronte,

per combattere una guerra contro un nemico che non mi avrebbe lasciato scampo. Mi svegliai di colpo. Ero solo, a casa mia. Nessuno mi dava la caccia. Il cuore mi batteva a mille e quella sensazione di inquietudine persisteva. Mi alzai turbato. Mi recai in cucina per bere un po’ d’acqua, con la paura che qualcuno mi stesse aspettando nel buio della casa. Dopo qualche sorso finalmente mi calmai. Guardai l’orologio. Erano le tre del mattino. Mi sentivo stanco ma non riuscii a tornare a letto. Allora misi un disco e cercai un po’ di consolazione, sdraiato sul divano, in una musica dolce e rilassante. Cercando di dare un senso a quel sogno, realizzai che era collegato agli attacchi terroristici alla sede del giornale satirico Charlie Hebdo e a un supermercato kashèr perpetrati pochi giorni prima a Parigi. Il terrorismo era tornato per l’ennesima volta a tormentare la mia vita. Le immagini di violenza e morte avevano risvegliato le mie angosce mai sopite.

Ho conosciuto la morte e il dolore, sia fisico che psicologico, causati dalla vile brutalità del terrorismo. Per anni ho portato dentro di me le reminiscenze dell’attentato che subimmo alla Sinagoga di Roma il 9 ottobre 1982, l’attentato in cui fui gravemente ferito insieme alla mia famiglia e ad altre trentasette persone e in cui morì il mio fratellino di due anni, Stefano, e di soli due anni



più piccolo di me. Il giorno in cui la mia vita di ragazzino felice e sereno fu distrutta per sempre. Quella notte, dopo quel sogno, qualcosa è iniziato a maturare dentro di me. Forse lo scandalo di rivedere il terrorismo attaccare ancora una volta in modo così brutale persone inermi, forse l’inquietudine di constatare come gli ebrei fossero di nuovo il bersaglio dell’odio più feroce, o forse la sensazione che il terrorismo stesse dilagando globalmente, minacciando in modo drammatico le nostre vite di persone libere – per tutti questi motivi ho sentito crescere in me, lentamente, gradualmente, non solo il bisogno di raccontare la mia storia e di ricordare mio fratello Stefano, come già facevo, ma di fare di questa mia testimonianza una missione. Queste poche pagine fanno parte del percorso che ho intrapreso per impedire che l’attentato alla Sinagoga venga dimenticato. In questo bre-

ve libro cercherò di descrivere le sensazioni vissute in questi anni. Le frustrazioni provate da me e dalla mia famiglia per l’oblio in cui troppe volte questa tragedia ha rischiato di sprofondare.

Ricordo il giorno in cui per la prima volta era maturata in me la decisione di parlare della mia esperienza. Era il giorno in cui venni a sapere che esisteva una lista di vittime italiane del terrorismo

redatta proprio dalla Presidenza della Repubblica Italiana nella quale Stefano non era stato inserito, come se Stefano non fosse stato un italiano, un bambino italiano vittima del terrorismo. Mi trovavo nell’ufficio del Rabbino capo Riccardo Di Segni. Oltre a lui, con me c’erano mia madre e Riccardo Pacifici, allora Presidente della Comunità ebraica di Roma. Discutevamo, come ogni anno, su come commemorare l’anniversario dell’attentato, quando d’un tratto cominciai a innervosirmi, mi alzai in piedi e con rabbia gridai: «Basta! Sono stanco! Stanco di stare zitto! Stanco di essere preso in giro! Stanco di vedere che siamo sempre soli a ricordare il 9 ottobre, come se fosse un lutto solo nostro! L’opinione pubblica deve sapere cos’è successo. E soprattutto perché è successo!».

Con uno sforzo enorme, grazie all’incoraggiamento di Riccardo Pacifici, rilasciai una prima intervista al Corriere della Sera. Pier Luigi Battista, con estrema sensibilità, mi aiutò a far scorrere le parole e a risvegliare la mia anima da un torpore durato ventinove lunghissimi anni. Da quel momento, ho iniziato a raccontare la mia storia a chiunque fosse pronto ad ascoltare.

La cronaca degli eventi per immagini



16 settembre 1982: il sindaco di Roma Ugo Vetere riceve in Campidoglio il leader palestinese Yasser Arafat.



15 settembre 1982: Giovanni Paolo II riceve Yasser Arafat



Settembre del 1982. Arafat interviene a Montecitorio all'assemblea della Unione Interparlamentare presieduta da Andreotti. Arafat è l'unico leader ad entrare armato in Parlamento dai tempi del fascismo.



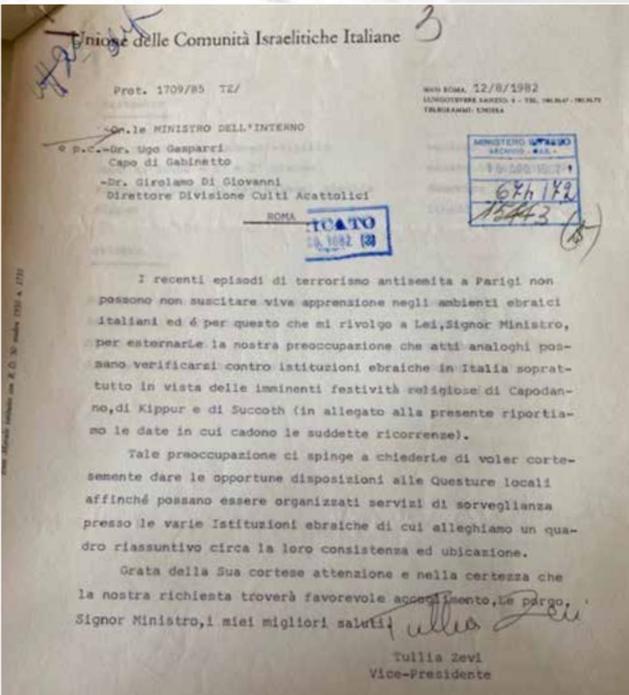
Milano: durante la guerra in Libano, in molte città d'Italia, come in Europa, crescono gli episodi di antisemitismo.



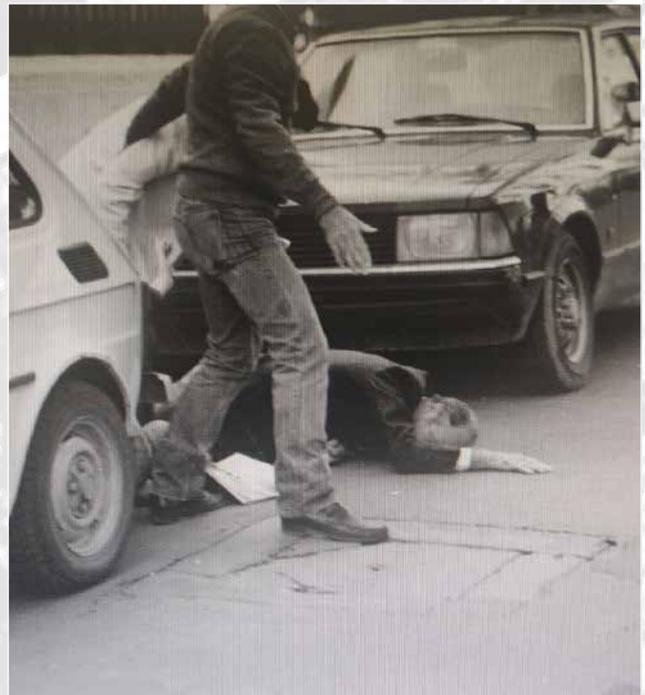
Una delle manifestazioni di antisemitismo in Italia.



Una manifestazione sindacale di sostegno ad Arafat a Roma. Nel giugno del 1982 i sindacati avevano scaraventato una bara davanti alla sinagoga di Roma



La lettera di Tullia Zevi, allora vicepresidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, inviata il 12 agosto 1982, in cui chiede al ministero dell'Interno il potenziamento delle misure di sicurezza in tutti i siti ebraici durante le festività, compresa la sinagoga di Roma. Anche il SISDE segnalò il pericolo attentati. Eppure quel 9 ottobre 1982 non c'erano forze dell'ordine a presidiare la sinagoga.



9 ottobre, ore 11.55: un commando di terroristi palestinesi lancia granate e spara sulla folla all'uscita del Tempio Maggiore di Roma. Viene ucciso Stefano Gaj Taché di soli 2 anni e 40 feriti restano a terra. A presidiare la sinagoga quel giorno non c'era nessuno.



Nelle ore successive all'attentato gli ebrei romani si sentono traditi e manifestano la loro rabbia. Dario Coen del Movimento Culturale Studenti Ebrei scrive di getto un volantino in cui accusa la stampa e il mondo politico di aver "causato antisemitismo come durante il fascismo".



Il piccolo Jonathan Pacifici colpito dalle schegge di una bomba durante l'attentato.



12 ottobre 1982: il funerale di Stefano Gaj Taché. L'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che nei giorni precedenti aveva ricevuto Yasser Arafat, dopo una lunga trattativa con il Rabbino Capo Elio Toaff, partecipa al funerale e viene accolto da un gelido silenzio.



Il Rabbino Capo Elio Toaff, insieme al Rabbino Vittorio Della Rocca, accoglie la solidarietà dell'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, tra i pochi politici a rifiutare l'incontro con Arafat.



Le indagini, attraverso i rilievi tecnici e fotografici sullo stato dei luoghi e l'ascolto dei feriti e dei testimoni oculari, non diedero alcun risultato significativo.



L'unico responsabile riconosciuto del commando è Osama Abdel Al Zomar: il suo ruolo nell'attentato fu accertato grazie alle rivelazioni della sua ex compagna. Viene processato in contumacia e condannato all'ergastolo, ma non sconterà mai neanche un giorno di carcere.



Roma, 2007. Il sindaco Walter Veltroni intitola al piccolo Stefano Gaj Taché il piazzale davanti al Tempio Maggiore.



10 ottobre 2012. Il Presidente Giorgio Napolitano e Gadiel Gaj Taché durante la cerimonia in ricordo del 30° anniversario dell'attentato alla Sinagoga. Napolitano aveva menzionato per la prima volta il piccolo Stefano come vittima del terrorismo il 9 maggio 2012.



3 febbraio 2015. A Montecitorio il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ricorda Stefano Gaj Taché nel discorso di insediamento del suo primo settennato. "Il nostro Paese ha pagato più volte il prezzo dell'odio e dell'intolleranza. Voglio ricordare un solo nome: Stefano Taché, rimasto ucciso nel vile attacco terroristico alla sinagoga di Roma. Aveva solo due anni. Era un nostro bambino, un bambino italiano"

L'eredità del dolore

L'attentato del 9 ottobre 1982 attraverso gli occhi dei figli dei sopravvissuti

L'attentato del 9 ottobre 1982 alla Sinagoga di Roma ha avuto delle forti ripercussioni anche sulle generazioni successive, in particolare sui figli dei sopravvissuti. Tra i più giovani emerge una diversa percezione di quanto accaduto. «Seppi di mio padre quando ero piccolo, ed ogni anno ho approfondito maggiormente. Lui è sempre stato riservato su questo tema, sebbene ce ne abbia parlato più volte - spiega a *Shalom* Beniamino Carucci, figlio del rabbino Benedetto Carucci - Sapere che abbia rischiato la vita mi fa tutt'oggi rabbrivire». Il dolore provato in prima persona è difficile da trasmettere; ma spesso sono anche piccoli gesti o semplici silenzi che possono comunicare sensazioni e insegnamenti. «La storia di mio padre mi ha cambiato la vita, incentivandomi nell'attivismo giovanile ebraico. Il mio interesse verso l'impegno comunitario non è tanto frutto dell'essere figlio di rabbino, quanto più di ciò che mio padre ha subito».

Gino Moscati, invece, era a casa quando ricevette la tragica notizia da un amico in lacrime. «Non capii più niente, presi il motorino ed andai in Piazza - ricorda Moscati - Lungo Via XX settembre mi accorsi che molti correligionari si stavano dirigendo verso il Tempio Maggiore». I suoi genitori e la nonna furono feriti durante l'attentato. «Per diverso tempo ho vissuto con l'angoscia di non essere lì, per molte notti ho sognato come potesse essere accaduto l'attentato». Il non essere stato fisicamente presente quella mattina ad aiutare i propri cari è un senso di colpa che ha smosso, e smuove tuttora, la coscienza di Gino Moscati. «Dopo l'attentato ho sentito la necessità di darmi da fare nelle nostre istituzioni. Ho cercato nella mia vita, e sto cercando ancora oggi, di dare il mio contributo per la nostra Comunità».

L'impotenza di fronte alla tragedia è una sensazione comune fra i figli dei feriti. Così anche per Vito Anav, che all'epoca si trovava in Israele dove prestava servizio nell'esercito. La telefonata del padre lo scosse. «Non capii perché mio padre mi chiamasse in un giorno di festa. All'epoca ero impegnato sotto le

armi per difendere Israele dai terroristi, ma quella mattina gli stessi mi colpirono alle spalle, in casa mia». Un insieme di emozioni contrastanti e molto forti quelle vissute da Vito Anav. «Non ho potuto proteggere la mia famiglia e la mia comunità». Tramandare quanto successo e lottare affinché non accada mai più è diventato per lui un imperativo morale. «Ogni ebreo deve essere autore della propria difesa e del proprio destino».

Baruch Sermoneta, che si trovava al Tempio con Max Shamgar, direttore del Keren Kayemet a Roma, venne ferito e portato in ospedale. Suo figlio Hillel, all'epoca in Israele, ricevette la notizia dal padre in piena notte. La notizia ebbe un grande risalto anche nello Stato Ebraico. Il mattino seguente fu intervistato dal quotidiano *Maariv* e venne a conoscenza di un incontro tra i rappresentanti del Tempio italiano e alcuni rappresentanti della Knesset per parlare di quanto successo il giorno prima. «In Israele molte famiglie hanno vissuto un trauma come il nostro, se non addirittura più grande - sottolinea Hillel Sermoneta - Penso che bisogna andare avanti e ringraziare Dio che mio padre sia rimasto in vita quel giorno. Tuttavia è altresì importante tramandare ai miei figli quanto accaduto e ricordare sempre che bisogna rimanere sempre vigili, perché c'è sempre qualcuno che vuole distruggerci».

Quanto accadde quel giorno ha di fatto cambiato la vita di molte persone. Come è successo a Riccardo Pacifici, che appena diciottenne si ritrovò nel ruolo di capofamiglia. Il padre, Emanuele Pacifici, fu gravemente ferito quel tragico 9 ottobre, tanto da essere considerato deceduto e coperto col lenzuolo bianco. «Quando il professor Toaff arrivò nella camera mortuaria, recitò i salmi per Stefano Gaj Taché e poi per mio padre, quando si accorse che si stava muovendo. Cominciò a strillare per chiamare i medici, che gli salvarono la vita». Quel sabato mattina anche Riccardo Pacifici era rimasto a casa. Poi la telefonata dalla guardiola del Tempio. «Mio cugino mi raccontò quanto accaduto e poi mi assicurò



che mio padre non ci fosse perché era andato via. In effetti l'agenda di mio padre diceva che lui avesse un appuntamento di lavoro verso mezzogiorno». La corsa verso l'ospedale per assistere i feriti, ancora ignaro della realtà, fin quando un amico di famiglia non lo mise al corrente di tutto. «Seppi che, prima di mandarlo in sala operatoria, il dottor Schirilo ordinò di fargli una tracheotomia perché il sangue stava scendendo nei polmoni».

Mi dissero che mio padre era in grave pericolo di vita e che forse non avrebbe superato la notte: il mondo mi è crollato addosso». Ma non andò così. Emanuele Pacifici venne salvato, sebbene portò a lungo con sé i danni dell'attentato. Appena sveglio chiese un paio d'occhiali ed un libro dei salmi, comunicando per tanto tempo con dei bigliettini. Eventi come questi cambiano per sempre la vita non solo dei testimoni diretti, ma anche di chi li circonda. Dopo questa esperienza, infatti, Riccardo Pacifici ha partecipato con grande dedizione alle attività ebraiche, prima nel Movimento Culturale Studenti Ebrei, poi come consigliere ed infine come presidente della Comunità ebraica romana. Con un sogno che oggi è realtà: costruire un tempio dove accogliere tanti giovani e bambini, per farli crescere nell'ebraismo. «Oggi è realtà, abbiamo costruito un tempio intitolato a Stefano Gaj Taché: il Bet Michael. È la risposta ebraica a chi pensava di dividerci e annientarci».

● D. Di Segni - L. Spizzichino ●

La storia ebraica e il caro prezzo delle divisioni interne

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sulla mia esperienza di ferito all'attentato del 9 ottobre 1982, mi sono posto il problema di non voler essere ripetitivo. In questi quarant'anni più volte ho raccontato la mia esperienza e le parole sono presso a poco sempre le stesse.

Ho deciso quindi di intraprendere una strada diversa e pormi delle domande che per molti aspetti anche alla fine di queste poche righe rimangono senza risposta.

Senza ombra di dubbio le date più drammatiche dello scorso secolo della Comunità Ebraica di Roma sono il 16 ottobre 1943 e il 9 ottobre 1982: il rastrellamento da parte nazista di oltre mille persone e l'attacco terrorista palestinese in cui perse la vita il piccolo Stefano.

C'è qualcosa di inquietante che lega queste due date: tutte e due di Shabbath, del mese di tishri, la prima di Sukkoth (17 di tishri), la seconda di Shemini Hatzereh (22 di tishri), definiti entrambi "Zeman simchatenu" tempo della nostra gioia.

A questo punto la mente ha cominciato a viaggiare ed ho voluto iniziare una ricerca.

La sorpresa è stata quando ho trovato altre due date drammatiche per la nostra Comunità: 9 settembre 1553, Shabbath, Rosh Hashanà (1 tishri) data in cui ci fu il rogo del Talmud a Campo de' Fiori e 3 ottobre 1555, Sukkoth (18 tishri) questa volta non di Shabbath, ma sempre "zeman simchatenu" tempo della nostra gioia. Tutto questo meritava un ulteriore approfondimento.

Lo shabbath viene definito "onegh", delizia, ma in queste date non trovo nessuna delizia. Ho provato ad anagrammare e mi è venuta fuori la parola "nega" che significa piaga, disgrazia, punizione.

Ho cercato di capire l'origine del nome del mese di tishri: teshar in ebraico significa dono, il verbo tashar si traduce donare, portare in dono... Vista la drammaticità di queste date non mi sembra che si tratti di doni. Ho voluto approfondire il valore numerico di tishri, 910 e mi viene fuori la parola "tamimtijhè", devi essere integro.

Non mi restava che andare a vedere cosa succedeva in quelle quattro frazioni di tempo.

Il Berliner, nel suo libro "Storia degli

ebrei di Roma" scrive che nel 1553, sotto il pontificato di Giulio III, c'erano degli ebrei della comunità, allora chiamata università, che avevano una familiarità eccessiva con i dignitari del Papa e in molti casi con il pontefice stesso, al punto che alcuni di loro si convertirono al cattolicesimo e furono i maggiori accusatori del talmud, sostenendo che in esso c'erano molti brani che denigravano la religione cattolica e il suo messia. Fu proprio a seguito di questa denuncia che il Talmud fu dato alle fiamme il 9 settembre 1553.

Due anni più tardi Paolo IV rinchiude gli ebrei nel ghetto. Sempre il Berliner ci dà come data di realizzazione della recinzione e chiusura dei cancelli il 3 ottobre 1555. In quel periodo un altro ebreo apostata denunciò al sant'uffizio la presenza di alcuni libri ebraici posti all'indice, in una delle sinagoghe situate fuori dal ghetto.

Le conseguenze furono drammatiche e con la chiusura degli ebrei nel ghetto tutte le sinagoghe esterne furono chiuse. Lo sciagurato personaggio non si limitò solo a questo, ma scrisse diversi libri che incitavano gli ebrei a seguire il suo esempio e a convertirsi al cattolicesimo.

Ho allora esaminato le due date più recenti.

Nel periodo precedente alle leggi razziste del 1938 erano molti gli ebrei che avevano aderito al partito fascista.

Parallelamente c'erano molti ebrei che erano su posizioni contrarie che successivamente entrarono in clandestinità per arruolarsi tra le fila dei partigiani.

Neanche le leggi del '38 fecero cambiare idea a chi si sentiva profondamente fascista, tanto che in un documento conservato nell'archivio dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane qualcuno afferma che: "... se queste leggi sono il prezzo da pagare per essere dei buoni italiani, siamo pronti a pagarlo..." (sic).

Ancora una volta una spaccatura.

Dell'attentato del 9 ottobre 1982 e del periodo che lo ha preceduto non mi sono dovuto documentare su libri e giornali: l'ho vissuto in prima persona!

E ahimè, senza ombra di dubbio, anche in quel periodo c'era una profonda spaccatura nel mondo ebraico romano tra chi prendeva pubblica-

mente posizione contro lo Stato d'Israele e chi lo difendeva senza nessun dubbio. Furono giorni drammatici con appelli e contro appelli e la nostra comunità appariva profondamente divisa.

A questo punto le domande che mi sono poste di carattere mistico/religioso le pongo ai nostri Maestri, ma l'insegnamento che ho tratto dal filo che lega queste quattro date drammatiche è che ogni volta che ci siamo divisi e abbiamo fatto prevalere ideologie estranee ai valori ebraici, ispirati dalla politica, abbiamo pagato un caro prezzo.

Forse per commemorare questo quarantesimo anniversario avremmo dovuto essere più uniti.

Vorrei concludere citando un passo dello Zohar.

È scritto che ci sono le lacrime dell'oppresso.

Di chi si tratta? Si tratta di quei bambini che sono morti nel seno della propria madre. Sono (quei bambini) che fanno versare le lacrime a tutti gli abitanti del mondo, perché non esistono altre lacrime come quelle; lacrime che escono dal cuore. Si tratta di bambini che non hanno colpe. Le genti si pongono tante domande e non si trova consolazione. Viene risposto che le lacrime di quei bambini, nel luogo in cui si trovano ora, fanno da scudo di difesa ai vivi ed è un luogo talmente elevato dove non riescono ad entrare neanche i più grandi e completi zadikim (giusti). Il Santo Benedetto Egli Sia ama talmente tanto questi bambini che li tiene costantemente con Sé e grazie alla loro forza riesce a tenere in ordine anche le Sfere Celesti.

È scritto nel libro dei Salmi (8,3): "Dalla bocca dei bambini e dei poppanti hai fondato la Tua forza contro i Tuoi nemici per distruggere il nemico e il vendicatore".

Operiamo tutti per mantenere unita la nostra comunità, affinché nessuna generazione debba piangere queste lacrime che abbiamo pianto noi e, come è scritto nell'izkor che si recita per i bambini, che il Signore nella Sua pietà, abbia misericordia del padre, della mamma, e aggiungo io, del fratello del piccolo Michael Stefano e allontani da loro il dolore e il gemito.

● Sandro Di Castro ●

Uno Tzaddik è colui che sogna e aiuta a sognare

Le Scuole ebraiche donano un Sefer Torà alla memoria di Stefano Gaj Taché

Il piccolo Stefano Michaël Gaj Taché, uno Tzaddik come tutti i bambini, fu ucciso quarant'anni fa da esseri indegni e disumani mentre ancora si trovava assieme ad altri bimbi e adulti, uomini e donne, all'esterno del Tempio Maggiore di Roma. Gli ebrei si erano uniti lì solo per pregare, per benedire i propri figli, per cantare e gioire nella festa di She-minì 'Atzèret, una solennità per la quale la stessa Torà chiede ad ogni ebreo solo di essere felice. 'Atzèret significa tener dentro, fermare, arrestare nel proprio animo la contentezza trascorsa durante Succòt e il tempo sacro passato insieme a Rosh Hashanà e Yom Kippùr. Quel terribile giorno lasciò invece nell'animo di ogni ebreo della nostra Comunità solo dolore e depressione, tristezza e rabbia che non terminò più. Quest'anno si offre un Sèfer Torà in memoria di Stefano Michaël, che viene accompagnato fino al Tempio Maggiore anche da tutti gli alunni della nostra scuola. Molti hanno chiesto se vi è una fonte rabbinica dalla quale si possa imparare l'importanza di ricordare una persona scomparsa attraverso la scrittura di un Sèfer Torà. I nostri Maestri insegnano che ogni ebreo ha una sua personale lettera, un piccolo passo inciso nella Torà che tratta della sua esistenza, del suo carattere e della sua vita trascorsa

o anelata. Comporre un Sèfer Torà è dunque anche descrivere in modo velato un'indole, un temperamento personale e un progetto di vita intrapreso ospezzato, un sogno desiderato o mai attuato.

Il libro della Genesi si conclude con la richiesta, o meglio la sola e unica invocazione che Yosèf ha-Tzadik - Giuseppe il Giusto, fece ai fratelli qualche istante prima di morire: «*Dio verrà un giorno a farvi visita e vi farà uscire da questo paese verso il paese che gli ha promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe... Allora voi porterete via di qui le mie ossa*». Per tale motivo gli ebrei non uscirono dall'Egitto prima di aver trovato la bara di Yosèf che gli egiziani avevano provato ad occultare. Nell'anno 1941 il grande Maestro Shaùl Israeli z"l di Gerusalemme - che ben conosceva il dolore dei nostri fratelli in Europa sotto il dominio nazista - disse: "Yosè flottò e soffrì dall'inizio alla fine della sua vita affinché si potessero avverare i suoi sogni, e ci riuscì. Egli desiderava insegnare che nulla può impedire ad una persona di fare in modo che i propri desideri possano un giorno avverarsi. Per questo egli chiese agli ebrei di allora e di ogni generazione di porre il suo Aròn accanto ad un Aròn Ha-Kòdesh, l'armadio con le sue ossa a fianco di un armadio contenente un Sèfer Torà, e di cammi-

nare con entrambi verso la terra di Israele. Ogni Yehudì dovrà sempre vedere con i suoi occhi, con la sua mente e con il suo cuore le due casse poste una di fronte all'altra e ricordare che la vita è fatta di ambizioni che se accostate a ciò che è scritto nella nostra Torà potranno costruire il nostro futuro e il futuro di tutto il popolo ebraico".

A Stefano Michaël Gaj Taché sono stati cancellati i sogni, i desideri, il sorriso e la vita ma non il suo grande insegnamento. I suoi assassini, assieme a tutti coloro che li aiutarono tacitamente, pensarono di annullare in questo modo anche le nostre aspettative e le nostre ambizioni. Sbagliarono. Il Sèfer Torà che abbiamo scritto in suo ricordo sarà la più grande lezione che questo piccolo Tzaddik ha lasciato a noi e agli alunni delle nostre scuole. La Torà continuerà ad essere sempre e comunque la nostra vita e con la Torà e anche con i nostri cari che non sono più tra noi cammineremo sempre verso Èretz Israël. È lì che un giorno ci ritroveremo tutti assieme.

Che il tuo ricordo sia di benedizione piccolo Stefano Michaël, e che tu possa stare sempre accanto al Trono divino nel mondo dell'aldilà fino al giorno del tuo ritorno tra noi. Amèn.

● Rav Roberto Colombo ●

ASCER: nasce il fondo dedicato al 9 ottobre 1982

Il Dipartimento **Beni e Attività Culturali della Comunità Ebraica di Roma**, attraverso il suo Archivio Storico, sta raccogliendo la documentazione relativa all'attentato al Tempio Maggiore del 9 ottobre 1982.

In occasione del quarantesimo anniversario del vile attacco palestinese, si intende infatti costituire un fondo con materiale originale e/o in copia, proveniente da archivi pubblici e privati, relativo tanto a fonti documentarie quanto a testimonianze orali.

Pertanto, chiediamo la collaborazione di tutti al fine di mettere a disposizione degli studiosi quante più informazioni possibili, per approfondire uno dei passaggi più drammatici della Storia d'Italia dal secondo dopoguerra ad oggi.

A questo proposito potete contattarci attraverso l'indirizzo email

archivio.storico@romaebraica.it

o chiamando al numero telefonico: **06 68400663**



La benedizione dei bambini

“L’angelo che mi ha liberato da ogni male benedica i bambini, e proclami in loro il mio nome e il nome dei miei padri Abramo e Isacco e possano essi crescere e moltiplicarsi sulla terra” (Gn. 48, 16). Con queste parole Yaakov nostro padre ha benedetto in Egitto i suoi nipoti Efraim e Menashè, figli dell’amato Yosef, e queste stesse parole costituiscono l’esordio della benedizione dei bambini, breve cerimonia che caratterizza gli ultimi giorni degli shalosh regalim (feste di pellegrinaggio), l’ultimo giorno di Pesach, il secondo giorno di Shavuot e Shemini Atzeret.

Più precisamente, la benedizione viene recitata nei giorni in cui viene letto pubblicamente nella Torà il brano tipicamente diasporico “Kol ha-bechor – ogni primogenito”. In questo passo, che chiude la parashà di Reè nel libro di Devarim, viene ricordata la consacrazione dei primogeniti del bestiame e le modalità di consumazione nel luogo che il Signore sceglierà per posare la propria presenza, il Santuario di Gerusalemme. Inoltre, vengono menzionati gli shalosh regalim, ponendo l’accento sulla gioia propria delle feste e della condivisione con il levita, lo straniero, l’orfano e la vedova. La benedizione dei bambini, che caratterizza il rito italiano, viene recitata con alcune piccole differenze in varie comunità. Per gli ebrei romani questa benedizione assume un signi-

ficato particolare, perché è associata a una delle pagine più buie della storia della Comunità, l’attentato del 9 ottobre, di cui quest’anno ricorrono i quarant’anni.

La struttura del mi-sheberakh è estremamente semplice: al versetto della Genesi segue la richiesta al Signore di benedire i bambini così come ha fatto con i nostri padri, di preservarli e crescerli nella Torà, nelle mitzwot e nelle buone azioni affinché possano rispettare gli statuti dell’ebraismo ottenendo beneficio, benedizione, vita e pace. Al termine del mi-shaberakh il rabbino impartisce ai bambini la birkat kohanim, la benedizione sacerdotale.

Il richiamo iniziale a Yaakov non è senz’altro casuale. Yaakov è il padre di tutti noi, colui che ha dato il nome al popolo di Israele. Peraltro anche nella benedizione dei figli che molti recitano il venerdì sera vengono ricordati Efraim e Menashè. Yalkut Yehudà spiega che il motivo per cui fra tante è stata scelta proprio questa benedizione è che questi figli sono i primi due bambini ebrei nati in esilio, e per questo hanno bisogno di una protezione particolare. Crescere dei figli costantemente a contatto con sollecitazioni esterne è tutt’altro che agevole.

Nelle parole di Yaakov la moltiplicazione dei figli sulla terra viene resa attraverso un’espressione molto evocativa, veidgù, che deriva

da dag-pesce. I pesci, insegna il mi-drash, hanno varie caratteristiche: vivendo nell’acqua ed essendo ricoperti da essa, non subiscono il potere dell’occhio cattivo; inoltre, se cade una goccia d’acqua, pur vivendo nell’acqua, la ricevono bramosamente, come se non ne avessero mai provato il sapore in vita loro. Come è noto, l’acqua tradizionalmente viene paragonata alla Torà. Israele cresce nell’acqua della Torà, ma quando sente un insegnamento nuovo, lo accoglie assetato come se non avesse mai ascoltato la Torà in vita propria.

Rav Sacks z”l in un suo discorso ricorda un insegnamento di Lord Jacobovits, suo predecessore: il modello di benedizione che è entrato a far parte della nostra tradizione è quella che un nonno impartisce al nipote. I rapporti fra genitori e figli sono tremendamente difficili, spesso ci sono delle tensioni; i genitori sono preoccupati per i figli, i figli si ribellano. La benedizione di un nonno non è turbata dalla tensione o dall’ansia.

L’auspicio è che i nostri figli e nipoti possano serenamente, in pace e salute, continuare a essere parte di questa storia, ricompensati con la benedizione divina.

● Rav Alberto Funaro ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM 
 .IT

News dalla Comunità Ebraica di Roma, dal mondo ebraico,
 approfondimenti, cultura, analisi.

Seguici su www.shalom.it

Shalom ha realizzato questo numero speciale, disponibile anche in inglese, grazie al lavoro di collaborazione con la Fondazione del Museo Ebraico. Sul sito www.shalom.it viene proposta una serie di approfondimenti.

UNA COMUNITÀ FERITA

Le testimonianze di una tragica esperienza

Ripubblichiamo di seguito le interviste raccolte da Shalom nel 1982 immediatamente dopo l'attentato

Enrica Amati, 47 anni casalinga, ferita al collo.

Ho provato tanta, tanta paura non per me, ma per mio marito. Gli ho detto «Amore mio stai buono che moriamo insieme».

Ho davanti agli occhi l'immagine di quello che tirava la bomba, io l'ho visto. Quando siamo arrivati all'ospedale i soccorsi sono stati davvero eccezionali, io però sono arrivata piangendo e dicevo «Che ci hanno fatto? Perché ci vogliono così male, ce ne vogliamo andare tutti». I medici invece ci rincuoravano: «No signora, non siamo tutti così, stia buona si consoli, che non siamo tutti così».

Io pensavo a quel portone di via Catalana da dove mi hanno tirato le bombe; il 16 ottobre del 1943, allora avevo 8 anni, mi ero rifugiata proprio lì per scappare dai tedeschi, quello allora era il portone di casa mia.

Ora sono tanto confusa che ancora non so quali siano i miei sentimenti verso l'Italia; lì per lì pensavo proprio di andarmene poi le prove di solidarietà sono state talmente tante che mi hanno rinfancata.

L'ho detto anche ai medici qui dell'ospedale «Fate bene a rincuorarci perché noi abbiamo bisogno di questo, siamo giù moralmente in questo momento, abbiamo bisogno di sentire dalla gente che siamo veramente bene accettati». Spero tanto nella bontà degli italiani, certo se dovessi sapere che non siamo più ben accettati — e questo l'ho già sopportato da bambina quando non son potuta andare più alla scuola elementare in quanto ebrea — oggi non lo sopporterei più.

Giacomo Moscati 52 anni. Rappresentante di commercio, Consigliere del Keren Kayemeth Lelsrael, ferito alle gambe.

Io all'uscita del Tempio stavo parlando con Emanuele Pacifici perché mi aveva invitato alla festa che avrebbe dato in occasione della sua designazione a Hatan Torà e gli stavo domandando cosa potevo fargli per regalo, quando ho visto arrivare tre bombe. Istintivamente mi sono voltato ed infatti l'esplosione mi ha preso alla schiena e alla gamba destra.

In quel momento ho pensato a mia madre e a mia moglie che erano vicine a me e che ho cercato di buttar giù fra due macchine.

Oggi penso a quei bambini che non c'entravano niente, sono stati proprio dei vigliacchi perché i bambini non c'entrano mai niente in nessun caso.

Vista la poca sorveglianza della pubblica sicurezza, io purtroppo lo avevo previsto e dicevo sempre «che il sabato mattina Dio ci tenga la mano in testa perché se vogliono fanno un macello», e difatti hanno fatto proprio così e di sabato mattina.

È venuto qui in ospedale un funzionario della polizia e gli ho detto «Se li trovate questi assassini, mi raccomando accompagnateli all'aeroporto e magari offritegli un mazzo di fiori con applausi e abbracci come avete fatto con altra gente di cui è inutile fare il nome».

Ester Astrologo Moscati, 75 anni madre di Giacomo, ferita alle gambe

Io stavo parlando con mia nuora quando è successo il

fatto.

Sono stati momenti terribili, mio figlio gridava «Ho perso le gambe!» e vedevo mia nuora alla quale colava tutto il sangue dal collo.

In quel momento ho provato tanta paura per mio figlio e per Enrica che non mi sono resa conto di essere ferita pure io.

Joram Orvieto, 11 anni I media «Angelo Sacerdoti», ferito alle braccia e in altre parti del corpo.

Io sono stato ferito alle braccia da una scheggia abbastanza grossa poi ho varie schegge più piccole in altre parti del corpo ed anche in faccia.

Ora penso che presto tornerò a casa, spero che guariranno presto anche tutti gli altri feriti. Io sono abbastanza tranquillo, non ho più paura anzi ho incoraggiato tutti gli altri.

Shulamith Orvieto, 12 anni II media «Angelo Sacerdoti», ferita alle gambe, alla testa e in parte al viso ed a un braccio.

A me in quel momento sembrava tutto un sogno, che non fosse vero niente, che d'un tratto mi sarei svegliata e tutto sarebbe finito.

Io conoscevo bene il bambino che è morto e queste notti non ho mai dormito con quel pensiero.

Non provo odio verso nessuno, né alcun desiderio di vendetta, dentro di me sono serena.

Renata Orvieto, madre dei due ragazzi, volontaria in varie associazioni ebraiche, ferita da schegge alle gambe.

Io credo che se non ci diamo tutti un po' da fare la nostra

comunità non potrà andare avanti. Bisogna collaborare tutti e dopo quanto è successo ancora di più. Abbiamo visto in questi giorni dopo l'attentato, tanti ebrei che si erano allontanati, riavvicinarsi per portarci la loro solidarietà, la loro amicizia, il loro affetto.

È proprio in un momento così che dobbiamo di più unirvi, essere più forti per coltivare il nostro ebraismo.

Bisogna continuare a portare i nostri figli alla scuola ebraica, continuare a frequentare la Sinagoga e frequentare tutte le nostre istituzioni, continuare la nostra vita normale come sempre ed ancora di più. Ecco quello che penso.

Dentro sono abbastanza serena, mio figlio Joram quando all'ospedale vedeva arrivare i feriti cercava di consolare tutti. Certo però i ragazzi sono ancora sotto shock. Shulamit, la bambina, di notte si lamenta e grida «Aiuto, aiuto!».

È una cosa che ci segnerà senz'altro per tutta la vita, ma non credo che segnerà solo noi, credo che segnerà tutto il popolo italiano.

Nathan Orvieto, 44 anni, dirigente di azienda, tra i feriti più gravi.

Voglio anzitutto parlare dell'assistenza che abbiamo avuto tutti noi qui all'ospedale Fatebenefratelli subito dopo l'attentato.

È stata un'accoglienza meravigliosa e commovente, straordinaria da tutti i punti di vista, sia da quello professionale, che da quello umano il che dimostra una volta di più che in Italia non c'è un antisemitismo di base, bensì quando c'è, sempre di vertice.

Ho letto sui giornali con un certo dolore il tipo di atteggiamento che stanno assumendo quelli che hanno fomentato l'astio contro Israele: praticamente vogliono far credere, nel momento in cui si mettono in luce determinati errori o atteggiamenti di malafede di organi di comunicazione, che noi ci rinchiudiamo, che non vogliamo parlare con gli altri ecc. invece, se noi facciamo dichiarazioni chiare vuol dire che vogliamo parlare senza trucchi. A questo proposito mi riallaccio al salmo che nella liturgia ebraica si legge il giorno di Sheminì Azeret, che è poi proprio il giorno in cui è avvenuto l'attentato.

Si legge nel salmo 12: «Assistimi, O Signore, perché l'uomo pio sparisce e le persone di buona fede scompaiono fra i mortali.

Ciascuno proferisce falsità a riguardo dell'altro.

Si esprimono con labbra adulatrici con doppiezza di cuore. Distrugga il Signore le labbra adulatrici, la lingua che parla arrogante. Quelli che dicono: per la nostra lingua saremo potenti, le nostre labbra sono con noi. Chi potrà essere nostro padrone? Per la desolazione dei disgraziati, per il gemito dei miseri, ora mi leverò, dice il Signore; farò trionfare su quelli che soffiano su di loro da quelli che li perseguitano. Le parole del Signore sono parole pure, sono argento affinato nel crogiolo d'argilla purificato sette volte, tu Signore li riguarderai, li preserverai da questa malefica generazione per sempre. Gli empi si aggirano intorno quando si innalza la bassezza fra gli uomini».

Quindi quando c'è poca sincerità, poca lealtà, gli empi prendono il sopravvento. Mi sembra che questo salmo sia stato una profezia.

Giuditta Orvieto Pacifici, 76 anni. Ferita da schegge in tutto il corpo

Ogni sabato mattina io vado al Tempio per seguire la funzione, quel sabato in particolare ero insieme a mia nuora e alla mia nipotina. Stavamo avviandoci verso l'uscita e ci siamo fermate un momento a parlare con mio figlio e con altri amici, quando all'improvviso siamo stati investiti da una raffica di schegge.

Io sono caduta in terra e non riuscivo più a rendermi conto di niente. Ho visto che perdevolo molto sangue, poi mi sono accorta di mio figlio Nathan steso per terra accanto a me e anche lui coperto di sangue. Mio figlio mi ha detto subito «Mamma. Shemà Israel Adonai Elohenu, Adonai Ehad..» Abbiamo così recitato insieme lo Shemà aspettando i soccorsi, non riuscivamo a fare il minimo movimento per i dolori alle gambe.

Quando sono arrivati gli aiuti, io mi raccomandavo che portassero via subito Nathan, che mi sembrava ferito piuttosto gravemente, lui invece diceva «La mamma, la mamma portate via lei!» Poi non ho sentito più niente, probabilmente sono svenuta, qualcuno ha creduto che fossi morta e intatti i dottori hanno detto che una delle schegge che mi ha colpito al petto è andata vicinissimo al cuore. Il mio pensiero costante, malgrado tutto è che il Signore ci ha protetto non solo, ma sono sicura che ci proteggerà sempre.

Jole Marino, vedova del Rabbino David Prato, anni 78, ferita alle gambe.

Quel sabato mattina sono andata con mia sorella al Tempio sul tardi, era quasi finita la funzione e molta gente era già uscita. C'erano molte carrozzine di bambini (quel giorno davano la benedizione ai bambini), facevano tanta tenerezza. Poi siamo entrate. Eravamo appena uscite quando sono cominciate delle esplosioni tremende.

Non sapevamo nemmeno noi

cosa fare e ci siamo riparate nello studio del figlio di mio cugino, Settimio Di Castro, che a sua volta ha avuto la moglie ferita.

Mi è rimasto il pensiero di questo bambino che ha ricevuto la sua benedizione e poi è morto, è una cosa terribile; io non riesco più a pensare, sono tanto abbattuta.

Una signora che era venuta a trovarmi mi ha detto «Il Signore ha richiamato questo bambino per far venire la pace». Speriamo che sia vero, io penso che noi ebrei abbiamo proprio il compito di far sentire la fratellanza.

Alba Portaleone, 49 anni casalinga, ferita alle gambe.

Io all'uscita del Tempio stavo vicino a dei bambini e a Max Shamgar (uno dei feriti) quando ho sentito la prima bomba ho pensato che fosse un sasso invece ho alzato la testa e ho visto una bomba a forma di ananas.

Sono scappata verso Portico d'Ottavia e mi sono riparata nel Museo lì vicino, poi mi sono resa conto che non c'erano né mio marito né mio figlio e sono tornata indietro. Ho visto le persone per terra e ho cercato di aiutare qualcuno perché io non ero molto ferita. Ho visto Daniela Gaj per terra in una pozza di sangue, ho cercato di alzarla, ma non ce l'ho fatta, poi siamo stati tutti accompagnati all'ospedale.

Ora provo rabbia dentro per quello che è successo, rabbia per quella creatura morta, per tutto.

Rita Jonas anni 26, lavora come segretaria negli uffici della Comunità.

Ha ricevuto parecchie schegge nelle gambe, fortunatamente senza conseguenze per il bambino che attende.

«Aspettavo mio marito - ricorda - ho sentito gli scoppi, sono caduta ma non sapevo di avere delle schegge nelle gambe, sono andata all'Ospe-

dale Nuovo Regina Margherita per farmi medicare delle scorticature riportate nella caduta. Ma la paura è stata tanta».

Jacqueline Arbib, 21 anni, supplente di ebraico nelle scuole israelitiche romane. Ha ricevuto schegge in entrambe le gambe e in un braccio.

«Ero fuori del cancello - racconta Jacqueline - assieme a mia sorella e ad alcuni amici. Ad un tratto nel voltarmi, ho scorto un uomo col braccio alzato, che stava tirando qualche cosa. Ma non ho pensato alle bombe, ho creduto si trattasse di sassi. Ho cercato di mettermi al riparo, ho afferrato mia sorella per mano e ci siamo mese a correre. Ma mia sorella è inciampata, probabilmente per lo spavento, ed è caduta. Mi sono fermata per aiutarla; devo esser stata colpita allora, ma in quel momento non ho sentito alcun dolore. Poi mi hanno portata al Fatebenefratelli, dove sono rimasta due giorni». Non riesce a commentare l'accaduto. «Che cosa posso dire? Per una cosa simile non esistono parole».

Mario Funaro, 66 anni, rappresentante. Ha una spalla fratturata e lussata e schegge in varie parti del corpo.

«Certo, mi ricordo tutto. Mi ero fermato fuori del Tempio a parlare con alcuni amici, guardavo verso il portone del professor Toaff. Ho sentito la prima esplosione; poi, tra la prima e la seconda bomba, che ho visto estrarre dalla sacca del terrorista, ho cercato di fuggire verso Via del Tempio. Ma uno degli attentatori - erano in due, bassini, ricci, uno portava un giubbotto beige chiaro - che aveva già attraversato via Catalana, mi ha puntato addosso la rivoltella; la teneva in una mano, e nell'altra aveva la mitraglietta.

Mi sono buttato a terra, ho

sentito un forte dolore alla spalla poi non ricordo altro. So che mi hanno portato al Fatebenefratelli con l'ambulanza. Ora bisogna che parli continuamente, devo parlare per non pensare a quel che è successo e soprattutto a quel che poteva succedere: la mia nipotina - per fortuna - l'avevo appena mandata in Piazza a far merenda, e non riesco a non pensare che se fosse stata con me.» I due che ha visto Funaro non sono i medesimi degli identikit, lui ne è ben certo. «All'ospedale è stata una tragedia vedere arrivare gli amici coi quali poco prima avevo preso la benedizione in quelle condizioni... credo che lo shock non lo dimenticherò mai, come non ho dimenticato quello del 16 ottobre del '43».

Giuseppina Fiano in Di Castro, 68 anni, casalinga. È sposata con il rabbino Settimo Di Castro, è stata colpita da schegge ad una gamba.

Ricorda che passeggiava fuori della Sinagoga dopo la funzione. «Ho sentito uno scoppio, ma ho creduto a un gioco di bambini. Poi ho visto un uomo olivastro, con i capelli neri, che con una mitragliatrice sparava ad altezza d'uomo. Tanto forte è stato lo shock che non mi sono neanche accorta di essere ferita finché non ho visto il sangue. Mio marito, che grazie a Dio è rimasto incolume nonostante fosse vicino a me, mi ha accompagnato nel suo ufficio e di lì mi hanno portato all'ospedale in ambulanza con altri feriti. Non posso dimenticare quell'uomo: non saprei riconoscerlo, ma la sua espressione - la cattiveria, la ferocia l'intenzione di uccidere degli innocenti non credo che riuscirò a dimenticarle mai».

Max Shangar, 54 anni, è israeliano ed era a Roma di passaggio. Per molti anni ha diretto il Keren Kayemeth

di Roma e conta molti amici nella Comunità. Ha schegge in tutta la parte destra del corpo ed al piede sinistro.

«Ero andato a salutare gli amici perché sto per tornare in Israele. Mi ricordo molto poco. Due bombe sono esplose e sono caduto. Mi sono accorto che sanguinavo. Ho sentito sparare; quando hanno finito di sparare mi sono alzato; ho visto la gente che stava lì attonita, senza avere neanche la forza di soccorrere i feriti. Sono caduto di nuovo e non ho sentito più niente. Mi hanno detto che a prestarmi i primi soccorsi è stato Marco Zarfati, un giovane medico israeliano. Curioso, un medico israeliano che cura un israeliano ferito... a Roma. Sono all'ospedale da una settimana e dovrò restarci ancora un po' di giorni, poi finirò di curarmi in Israele.

Voglio dire due cose: la prima è che tutti quelli che sono stati colpiti in questa tragedia sono miei amici, e io mi sento con loro nella disgrazia così come siamo stati insieme nelle giornate buone; e la seconda, che sono commosso dall'attacco che mi hanno dimostrato gli ebrei romani: non mi sono mai sentito solo. Voglio ringraziarli tutti».

Fabio Calderoni, 23 anni, studente-lavoratore, figlio di Lia Levi, direttore di questo giornale.

Il giorno prima, venerdì, per la festa di Oshanà Rabbà aveva per la prima volta in vita sua portato il Sefer. La mattina di sabato era andato al Tempio in compagnia di un'amica napoletana non ebrea, di passaggio a Roma, Lucia Correale.

Si erano fermati all'uscita a parlare con Carucci e altri ragazzi. Lucia ha visto distintamente bene in faccia un uomo riccio, scuro di capelli, con barba - togliere con i denti la sicura ad una bomba e lanciarla contro di loro.

«Questa bomba non deve essere esplosa - dice - perché siamo rimasti fermi, come paralizzati e la bomba ci è caduta quasi tra i piedi. Dopo abbiamo incominciato a correre e siamo rimasti colpiti dalle schegge di un'altra bomba anche se, in quel momento, non ce ne siamo nemmeno accorti».

Sono rimasti colpiti tutti e due più che altro alla gamba sinistra. Le schegge sono state molte e solo in un secondo tempo, durante una seconda visita in ospedale, a Lucia è stata constatata una lesione al menisco, causata da un urto forse dovuto allo spostamento d'aria.

«La soluzione dell'uscita sulla sola via Catalana chiusa al traffico - dice Fabio - non mi è mai sembrata una soluzione di sicurezza ma caso mai d'insicurezza. Sull'affollato Lungotevere col traffico delle macchine un agguato simile non sarebbe potuto avvenire».

Venendo al senso personale tratto dall'episodio, dice ancora Fabio: «Le bombe che esplodono più violente sono quelle che tutti i giorni nascono dalla violenza sulla ragione. Io per me continuerò a contare quelle «schegge» quotidiane e le aggiungerò a quelle con cui dovrò convivere».

Benedetto Carucci, 23 anni, figlio dell'editore, studente ed educatore presso l'Istituto Pitigliani. Ha ferite di scheggia alle gambe, alla schiena e a un piede.

Ero fuori del Tempio, dalla parte di via Catalana - racconta - quando ho sentito gli scoppi. Francamente non mi sono reso conto di ciò che stava accadendo, ho pensato che fossero dei bambini che stavano giocando, ma al secondo scoppio mi sono voltato e ho visto un uomo che lanciava una bomba nella mia direzione.

È molto difficile dire qualche

cosa su quanto è successo; ho anche tentato di metterlo per scritto: ma ciò che è accaduto, da una parte va al di là del fatto personale, e nello stesso tempo c'è un tale coinvolgimento individuale che è difficile scindere - e anche sovrapporre - le due cose. Dal punto di vista individuale è stata un'esperienza sconvolgente, un pezzo di tempo che esce fuori del tempo, che lo interrompe, che ne cambia completamente la dimensione. Di queste cose, purtroppo si sente parlare tante volte; ma quando ti ci trovi dentro, tutto è diverso».

Nereo Musante, 62 anni, laureato in giurisprudenza. Ha il braccio destro e la mano sinistra fratturati e schegge nel piede.

«Ero uscito dal Tempio e stavo chiedendo a Sandrino Di Castro qualche spiegazione su certi passi della funzione che non avevo capito bene. Improvvisamente ho sentito degli spari e mi sono trovato per terra, senza capirne la causa. Ho cercato di rialzarmi, ma il braccio era fratturato e non ci sono riuscito: è stata la mia salvezza, da terra vedevo proiettili venire verso di me, sentivo delle grida, odore di polvere da sparo, scorgevo bagliori... forse mi ha salvato anche il libro di preghiere che tenevo in mano: è stato trovato perforato». Musante non è ebreo. Gli chiediamo come mai si trovava quel sabato al Tempio. «Sono sempre stato appassionato dalla Parola che c'è nella Bibbia, - risponde - e questo mi ha fatto avvicinare sempre di più a coloro tramite i quali essa ci è pervenuta e che sono così precisi nel ricordarla come è nata e come è scritta. Desidererei anch'io poter fare il Patto che ha fatto Abramo: anche Abramo non era allora né ebreo né cristiano, era solo uno che amava il Signore; e siccome io ho ricevuto molto da Dio vorrei

legarmi con Lui anche formalmente. Ma fino ad adesso non ho potuto ancora realizzare questo desiderio».

Eliana Pavoncello, anni 27 pubblicitaria, ha lavorato come segretaria di redazione per alcuni anni nel nostro giornale, ferita alla testa e alle gambe.

Eliana è stata «uno dei nostri» e senza dubbio, quando aveva incominciato, era la più giovane di tutti. Lavorava e studiava. Poi il salto, fortunato, nel campo della pubblicità, dove aveva trasferito le sue doti d'intelligenza e di volontà.

Poi il matrimonio e ancora il lavoro. Un matrimonio felice e un cruccio, quello di non avere bambini. Allora Eliana, con il marito Nissim Hazan (uno dei feriti più gravi dell'attentato del 9 ottobre: colpito alla testa e al volto ha perduto un occhio) dopo qualche anno e proprio pochi mesi fa hanno adottato una bambina di appena tre mesi dalla lontana Ceylon: Isabella Ester. Al momento dell'esplosione la piccola era in braccio del padre. Sono stati subito portati tutti e tre all'ospedale e Isabella Ester era talmente coperta di sangue che i medici del Fatebenefratelli quasi non osavano toccarla. Invece, dopo essere stata lavata, la piccola è risultata miracolosamente illesa. Eccezionalmente è stata lasciata con la madre e presto è diventata la beniamina dell'ospedale.

«Io penso - dice Eliana - a Daniela Gaj, la madre del piccolo Stefano Tachè, e allora credo forse di essere stata fortunata. Poi invece penso a come stavamo prima e allora.. È successo a tanta gente di piangere, in Italia e in tante altre parti del mondo. Adesso è toccato a noi ma, magari un po' in ritardo, torneremo tutti e tre a casa, a pezzi, ma torneremo. Farò la mamma a tempo pieno e in santa pace, se me lo permetteranno e

quanto a mio marito... c'è tanta gente che vive con un solo occhio... pazienza. Il tragico è che uno non può nemmeno andare a pregare.

L'altro giorno, quel sabato, c'era una gran calma al Tempio, eravamo tanto contenti, anche perché avevamo sofferto gli scorsi anni quando vedevamo che tutti portavano i loro bambini al Tempio per la benedizione e noi non potevamo avere figli. Quest'anno avevamo adottato una bambina e finalmente questa era la prima volta che portavamo la nostra creatura alla benedizione. Ed è successa questa cosa tremenda».

Ester Di Segni, 20 anni, insegnante di ebraico all'«Angelo Sacerdoti», ferita a gambe, braccia, addome e collo.

Dentro provo un po' di rabbia per quello che è successo, ma tanto non c'è niente da fare, è il destino nostro. È sempre stato così non è che negli ultimi tempi per noi ebrei sia stato meglio.

Al momento dell'attentato mi sono resa bene conto di quello che succedeva, anche il momento in cui sono stata colpita. Ho pensato subito a scappare e a ripararmi a salvarmi in qualche modo insomma. Ora è vero che provo solo tanta rabbia e credo che l'unico modo per evitare che succedano questi fatti sia quello di andare tutti in Israele.

Jonathan Pacifici, 4 anni, ferito dalle schegge della prima bomba al viso e alle gambe.

Nonostante lo spavento si è reso perfettamente conto di quanto stava accadendo: ad un'infermiera del Bambin Gesù che lo stava medicando e gli ha chiesto: «Ma chi saranno questi uomini cattivi?» ha risposto: «E te lo devo dire io? Sono gli amici di Arafat». Jonathan ha evitato danni maggiori grazie all'intervento del padre Davide, che, dopo il

primo scoppio lo ha buttato sotto una macchina; poi «Tra le bombe e gli spari - dice la madre Patrizia - Davide è corso col bambino in un portone e lo ha protetto dietro lo stipite». Successivamente, il bambino è stato portato all'ospedale dove è rimasto due giorni. Il sabato seguente era al Tempio insieme ai genitori.

Emanuele Pacifici, 52 anni, rappresentante, è figlio del Rabbino di Genova Riccardo Pacifici, deportato dai nazisti mentre pregava nel Tempio.

Successivamente fu deportata anche la madre, prelevata in un istituto religioso. Emanuele è uno dei personaggi più noti e amati della comunità romana, per la sua bontà e gentilezza. Appassionato cultore, collezionista e promotore di cose ebraiche, è sempre pronto a mettere la sua competenza e la sua biblioteca a disposizione di chi ne ha bisogno. Può testimoniare la redazione di Shalom, che ne ha spesso approfittato, e per la quale Emanuele (che è un esperto bibliofilo) ha passato l'estate iniziando la schedatura dell'indice del giornale: e si tratta di 11 numeri annuali per 15 anni. È stato colpito alla trachea, alla milza e in varie parti del corpo. Al Fatebenefratelli gli è stata praticata la tracheotomia, e gli è stata asportata la milza. Naturalmente ricorda poco dell'attentato, perché è caduto quasi subito. La sua impressione ha «scritto» alla moglie Gioia (non può ancora parlare) - è stata di esser stato colpito da sassi. E, sempre per scritto, si è costantemente informato delle condizioni degli altri feriti. Era tra i feriti più gravi; ma, grazie anche alla sua eccezionale forza d'animo, si sta riprendendo rapidamente. Adesso, finalmente, è uscito dalla sala di rianimazione, e «può parlare»: «Finalmente - dice - per

nove lunghissimi giorni non ho potuto dire una parola. E invece avrei voluto ringraziare Dio ad alta voce, recitare i «Teillim» (salmi ndr)... L'altro giorno un prete, vedendo che non potevo parlare li ha recitati per me in italiano... ha letto le parole del Libro e non ha aggiunto una parola di suo.

Mi viene in mente il Salmo 137: Se ti dimenticherò o Gerusalemme si paralizzò la mia destra: si attacchi la lingua al mio palato se non ti ricorderò. «E invece, ho paura che qualche ebreo si sia dimenticato di Israele... Ma io, la prima cosa che ho detto, anzi ho gridato, è stata «Am Israel Hai» il popolo di Israele vivrà». Emanuele ha chiesto che quest'anno la festa di Hanuccà venga celebrata con particolare solennità. «Una grande riunione, con tante Chanuchiot fatte dai bambini, e tutti dovranno accendere le otto fiammelle; e gridare non cantare, gridare «Al Hanissim» (Benedizione dei miracoli ndr) per ricordare quel miracolo e quello di oggi: perché poteva essere una strage, poteva essere molto peggio, anche se purtroppo abbiamo perso quel bambino. Io mi sento uno di quei lumi, sono parte del miracolo; basta pensare che mi sono salvato perché, spappolato com'ero, sono riuscito a scappare in fondo, a recitare i «Teillim» (Salmi) [...] e là sono crollato».

Baruch Sermoneta, 58 anni, israeliano nativo di Roma, è docente all'Università di Gerusalemme. Era di passaggio nella nostra città.

È stato colpito da parecchie schegge nella parte destra del corpo. È stato ricoverato al Fatebenefratelli. Condivide il risentimento degli ebrei romani per l'opera di denigrazione dello stato ebraico compiuta dai giornali e mette nel mazzo anche il nostro Shalom. Aveva fatto una luci-

da e drammatica ricostruzione della scena dell'attentato in una intervista al Tempio. Sua è la tesi che «l'attentato avrebbe dovuto colpire i notabili della comunità che, in genere, escono dal Tempio fra gli ultimi. I terroristi, infatti, hanno agito quando già molte persone se n'erano andate alla spicciolata».

Sandro Di Castro è Hazan al Tempio Maggiore. Ha 22 anni. È stato ferito alle gambe da schegge, ha delle costole rotte per lo spostamento d'aria (si è trovato vicinissimo ad una delle bombe esplose) ed ha ricevute delle schegge anche nella pleura, per cui è stato ricoverato al Fatebenefratelli, in rianimazione per alcuni giorni, e poi in corsia. Di Castro stava parlando con Musante, quando ha sentito gli scoppi; «Non mi sono accorto di essere ferito - dice - finché non ho fatto i primi passi. Allora ho sentito il dolore. Mi sono buttato a terra per ripararmi, tra le esplosioni e le raffiche di mitra. Poi mi hanno portato al Fatebenefratelli, in rianimazione. Sono stati tutti eccezionali, sia i medici che gli infermieri; soprattutto dal punto di vista umano, oltre che da quello medico: si sono prodigati senza risparmio per me, per Emanuele, per Daniela, per tutti noi. C'è una cosa che vorrei dire - anzi chiedere - agli ebrei romani: ed è di non lasciarsi prendere dal panico di non togliere i bambini dalle nostre scuole, di non cessare di frequentare la sinagoga e le istituzioni ebraiche. Oggi è più che mai necessario per la nostra sopravvivenza».

Alberto Pavoncello, shamash del Tempio Maggiore, 25 anni, è stato uno dei primi ad accorgersi di quanto stava avvenendo. «Ho sentito uno scoppio, poi ho visto che davanti al cancello laterale un uomo tirava qualche cosa che sembrava una di que-

ste pigne che si trovano qui per terra; ed è quello che ho pensato per un primo momento. Poi subito mi sono reso conto che non era così: l'uomo non l'ho visto bene, ma è stato più importante vedere quell'oggetto che veniva giù e gridare: scappate scappate che è una bomba... è stato un attimo non so neanche io quello che ho fatto...».

Pavoncello era evidentemente (e lo è ancora) sotto shock, ma quello che ha fatto lo ricordano i testimoni: ha spinto la gente al riparo, ha soccorso i feriti con la giacca del frac («Mi ero alleggerito un po', me la ero tolta perché faceva molto caldo» ricorda lui) nonostante lui stesso fosse ferito abbastanza seriamente alle gambe. «Per la verità il primo pensiero è stato quello di scappare - dichiara francamente - ricordo di aver preso un signore per un braccio e di averlo spinto dentro, ma è stata una cosa così, per istinto... sono entrato, ho fatto il giro...».

Ma fino al momento in cui sono riuscito dall'altra parte, su Lungotevere, non ricordo quasi niente, ero completamente sotto shock. Ma il momento peggiore è stato quando ho visto i feriti, lì per terra, ho pianto...». Non si è neppure preoccupato di esser stato ferito «Ho visto che non era niente, specialmente in confronto ad altri, c'era quel ragazzo che sanguinava, e quel signore che si vuol fare ebreo lì per terra, ... tra l'altro ricordo di aver mandato via delle donne perché non vedessero quello spettacolo orrendo. In quel momento è arrivato il sindaco e quasi senza accorgermene mi sono scappate tante di quelle parolacce - non mi ricordo neanche che cosa ho detto - che sono stato fermato da dei carabinieri... ma si sono accorti che ero fuori di me. Sull'ambulanza mi hanno dovuto dare l'ossigeno. Comunque sono stato tra i più fortuna-

ti». Gli chiediamo che effetto gli ha fatto tornare al Tempio. «Sono tornato il giorno dopo. Ho avuto paura. Ho ancora paura, oggi dopo dieci giorni specialmente al momento della chiusura. Ho paura, non lo so, mi passerà... Ma il Tempio è la nostra casa, dobbiamo guardarcelo da noi». C'è qualcosa in particolare che vorrebbe veder pubblicato? «Un ringraziamento a tutti i medici, agli infermieri, a quanti ci hanno assistito al Fatebenefratelli. E poi ai religiosi, che sono stati eccezionali, hanno fatto di tutto per aiutarci anche per il cibo ... ricordo un prete che girava col taccuino per chiederci quali formaggi - la carne non l'ha voluta nessuno - potevamo mangiare».

Rosa Di Veroli, 45 anni, casalinga. Ricoverata in stato di shock.

Abito vicino al Tempio, quel sabato mattina stavo alla finestra al sole ad asciugarmi i capelli, quando ho sentito gli spari. Pensavo che fossero sassi, ma poi ho sentito le bombe e sono rimasta agghiacciata, ho visto il fumo e tanta gente cadere.

Sono corsa in strada e ho cercato di avvertire la polizia, solo che non riuscivo a parlare e a spiegarmi chiaramente, non riuscivo a dire nemmeno dove era successo il fatto. Sono corsa vicino ai feriti per cercare di aiutare, ma poi sono stata ricoverata anche io in stato di shock.

Io penso che noi siamo italiani e come tali vogliamo essere considerati a tutti gli effetti, siamo nati qui e non è giusto che succedano queste cose.

Laura Piperno, 20 anni. Ha un bambino di quattro anni ed è in attesa del secondo figlio. È stata ricoverata al Fatebenefratelli per minaccia d'aborto.

Quella mattina sono andata a via del Tempio a chiamare mia sorella che abita lì per

andare insieme a prendere i bambini a scuola. Il primo botto che ho sentito ho pensato che fosse il segnale di mezzogiorno, invece mi sono voltata e ho visto i terroristi che correvano e la gente che cadeva a terra.

Mi sono riparata sotto una macchina e cercavo disperatamente di avvertire quelli che accorrevano dicendo loro di non andare, che quelli erano armati. Subito dopo sono stata ricoverata insieme agli altri feriti al Fatebenefratelli con minaccia d'aborto.

Pensavo proprio di perdere il bambino, avevo le contrazioni, poi a distanza di quattro giorni mi hanno scoperto anche delle schegge ad una gamba. Ora sto bene, il pericolo è passato, ma provo delle sensazioni strane, avrei voglia di avere a che fare solo con ebrei, con gente come me, ma poi capisco che non è giusto rinchiudersi così. E poi penso pure che in fondo il mio bambino era stato appena concepito, non è un pensiero bello, ma chissà se non sarebbe stato meglio se al suo posto si fosse salvato il bambino di due anni.

A cura di Isa Di Nepi e Manoela Menasci

Il «J'accuse» di Bruno Zevi

Il discorso di Bruno Zevi pronunciato in Campidoglio all'indomani dell'attentato

L'antisemitismo ha una storia millenaria, ma quello culminato nella strage di sabato scorso alla nostra sinagoga ne ha anche una specifica, le cui componenti furono denunciate qui in Campidoglio nell'ottobre 1976, esattamente sei anni fa. Qualcuno di voi forse ricorda quell'avvenimento.

Giulio Carlo Argan era stato eletto da poche settimane sindaco di Roma. Si avvicinava il 16 ottobre, trentatreesimo anniversario del giorno in cui i nazisti accerchiarono il ghetto e 1.259 ebrei furono deportati. Argan volle che la ricorrenza fosse celebrata in Campidoglio, e questo costituì l'occasione per esaminare le cause di un nascente antisemitismo, manifestatosi poco tempo prima con il lancio di bottiglie incendiarie contro la sinagoga, in strumentale concomitanza con un comizio di sinistra. Furono spregiudicatamente individuate tre cause, dirette e indirette, di questo nuovo antisemitismo.

Le tre cause del nuovo antisemitismo

La prima riguardava lo Stato d'Israele, la campagna antisionista, già allora estesasi in maniera abnorme e velenosa. Avvertimmo che l'antisionismo non era altro che una mascheratura dell'antisemitismo, com'era e come è divenuto sempre più evidente dai paesi arabi all'Unione Sovietica.

La seconda causa poggiava sul secolare antisemitismo cattolico, che il Concilio Vaticano non era riuscito a debellare, pur sollevando finalmente gli ebrei dalla turpe condanna di popolo deicida. Rilevammo allora come fosse urgente, per l'indipendenza e il carattere laico della repubblica italiana, procedere ad una profonda revisione del Concordato firmato dal fascismo e dei relativi Patti Lateranensi.

Terza causa la posizione marxista sulla questione ebraica, posizione inquinata dall'«odio ebraico di sé» di Carlo Marx, dall'ostilità di Lenin nei confronti del bund ebraico, e dall'atteggiamento illuministicamente antisemita di molti leaders che si richiamavano al marxismo.

Chiedemmo allora che, alla luce del pensiero di Gramsci, si pervenisse ad una svolta decisiva del pensiero marxista ufficiale sulla questione ebraica.

Sono trascorsi sei anni, e queste tre cause dell'antisemitismo, già allora evidenti, non sono state rimosse. Anzi si sono aggravate a tutti i livelli, dalle scuole elementari all'università. Dalle fabbriche ai palazzi del potere economico condizionati dai petrodollari.

Una solidarietà che si concretizza solo quando ci sono ebrei morti

Se gli ebrei romani, l'altro giorno e ieri, hanno scelto di vivere il loro lutto da soli, rifiutando lo spettacolo di una passerella di uomini politici, di giornalisti e di intellettuali, che si offrivano di venire in ghetto per esprimere il loro sdegno e la loro solidarietà, è perché ritengono che non sia oltre accettabile una solidarietà che si concreta soltanto quando ci sono ebrei morti, bambini di due anni assassinati.

È gravissimo dirlo, e per me liberal-socialista particolarmente angoscioso, ma quanto è accaduto l'altro giorno nella tragica realtà era stato prefigurato, quasi simulato qualche mese fa, durante una manifestazione sindacale. Tra ignobili urla «gli ebrei al rogo!» e «morte agli ebrei!», dal corteo sindacale era stata scaraventata una bara contro la lapide della sinagoga che riporta i nomi dei martiri dei campi di sterminio e delle Fosse Ardeatine. Alle proteste contro tale aberrante, preordinato, inconcepibile episodio di delirio antisemita fu risposto in maniera sofisticata ed equivoca, naturalmente deplorandolo ma capziosamente spiegandone i moventi con la politica dello Stato d'Israele. Ennesima conferma che dall'antisionismo si passa automaticamente all'antisemitismo.

Quella bara simbolica oggi è diventata reale. Contiene un bambino crivellato di colpi, caduto insieme ad oltre trenta persone all'uscita della sinagoga.

Non può quindi meravigliare che, dopo un'indiscriminata campagna contro lo Stato e il popolo di Israele e le comunità della diaspora, dopo

gli attacchi feroci ed isterici contro i cosiddetti «olocausti», stermini ed eccidi che gli israeliani avrebbero compiuto, gli ebrei di Roma si siano chiusi per due giorni in un silenzio peraltro politicamente significativo. In questi mesi, hanno avuto pochissimi veri amici, tra i partiti minori dello schieramento democratico. I partiti di massa, la stampa con rarissime eccezioni, la radio e la televisione di Stato in tutti i suoi canali hanno invelenito l'atmosfera e creato un terreno fertile per l'antisemitismo. Di fronte ai fatti, le lacrime esibite oggi sembrano davvero tardive.

È inutile affermare che in Italia, che a Roma non c'è antisemitismo. Al massimo, si può dire che non c'era mai in questa forma virulenta, perché neppure durante il fascismo, neppure durante l'occupazione nazista, furono attaccate le sinagoghe come è accaduto a Milano e a Roma. Ma chi di voi ha ascoltato le radio e le televisioni private nelle scorse settimane è rabbrivito di fronte alla incredibile quantità di testimonianze d'odio antisemita. Ancor più inquietante il fatto che, a parte la radio e la televisione dei radicali, ben poche trasmissioni private ribattevano e combattevano questo livore. Dopo la tragedia dell'altro ieri, i giornali, le radio — e teletrasmissioni — le dichiarazioni di uomini politici sono unanimemente solidali con gli ebrei, ma non c'è giornale, né radio, né televisione, né uomo politico che abbia detto: «Una parte, sia pur minima e indiretta, della responsabilità di quanto è accaduto ce l'ho anch'io!».

Perciò noi accusiamo:

1) Il Ministero degli Interni e i dirigenti delle forze dell'ordine per non aver apprestato dispositivi difensivi nel ghetto e intorno alla sinagoga, malgrado fossero stati insistentemente richiesti, a seguito delle continue minacce dirette agli ebrei. (Durante una cerimonia in sinagoga) è stato osservato che l'Italia manda i suoi bersaglieri in Libano per proteggere i palestinesi, ma non protegge i cittadini ebrei italiani;

2) il mondo cattolico per il modo



pomposo in cui ha ricevuto Arafat in Vaticano e per aver quasi ignorato che il massacro nei campi palestinesi è stato compiuto da cristiani, mentre all'esercito di Israele può essere ascritta, se provata la sola colpa di una corresponsabilità morale,

3) la classe politica e sindacale, con ben poche eccezioni, da alcune delle massime autorità dello Stato ai leaders di molti partiti e a numerosi amministratori locali, per il comportamento tenuto durante la visita di Arafat a Roma, per la gara di strette di mano, di abbracci, di baci, di relative accoglienze fraterne verso il capo di un'organizzazione che, se oggi si presenta con un ramoscello d'ulivo, nel passato ha perpetrato innumeri stragi terroristiche contro Israele e contro gli ebrei, e non ha ancora riconosciuto il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, anzi anche ultimamente ha confermato di volere non la pace, ma una « guerra santa »;

4) la stampa e la radiotelevisione che, salvo rare eccezioni, hanno distorto fatti e opinioni, confondendo volutamente lo Stato di Israele con la politica del suo attuale governo, con il popolo e le comunità ebrai-

che, determinando un clima incandescente, entro il quale si è inserita la strage dell'altro giorno;

5) i molti, moltissimi intellettuali, giornalisti o meno, che in questi mesi si sono divertiti ad esaminare i risvolti psicologici, le « malattie » di Israele, i moventi segreti della politica di Begin e di quella dei suoi oppositori, facendo sfoggio di elucubrazioni e sofismi tutti adducanti, magari contro il loro proposito, all'antisemitismo.

Noi accusiamo. In un mondo sconvolto dalla violenza, con 30.000 persone al giorno che muoiono per fame, i nostri mezzi di informazione di massa hanno dato il massimo rilievo solo alle azioni dell'esercito israeliano. I morti in Afganistan, i morti in Iran, i morti in Siria, le decine di morti in Libano dopo l'arrivo dei palestinesi, i bambini della Galilea bombardati, questi morti non valgono, e anche i terroristi palestinesi sono considerati mansueti, pacifici: avevano immensi arsenali di armi in Libano, ma solo per giocare. Signori consiglieri regionali, provinciali e comunali; noi siamo sinceramente commossi dalle manifestazioni di

solidarietà emerse in quest'aula. Lo siamo come ebrei romani, e lo siamo ancor più in quanto cittadini italiani che sanno come l'antisemitismo sia un preciso sismografo della civiltà di un paese.

Nessuno ci chieda di accettare una differenziazione manichea tra ebrei e israeliani

Nessuno ci chieda di distinguerci dal popolo di Israele, di accettare una differenziazione manichea tra ebrei e israeliani. Noi apparteniamo al popolo di Israele che comprende le comunità disperse in ogni parte del mondo, a cominciare dalla più antica, quella di Roma, e la comunità di coloro che hanno fatto ritorno alla terra degli avi. Inoltre, lo Stato di Israele, indipendentemente dal giudizio che possiamo dare sul suo governo, vale per un'altra ragione: perché è uno Stato democratico esemplare.

In quale altro Stato sarebbe ammesso che militari, anche di alto grado, rifiutassero di combattere una guerra di cui non condividono le finalità e, invece di essere processati e fucilati per tradimento, sono tranquillamente mandati a casa?

In quale democrazia in stato di guerra si istituirebbe una commissione d'inchiesta sul comportamento dell'esercito?

In quale democrazia in stato di guerra si potrebbe svolgere una manifestazione di 400.000 persone che protestano contro la guerra, senza alcun atto repressivo da parte del potere?

E concludo. L'antisemitismo è esistito per duemila anni, non dal 1948, dalla proclamazione dello Stato di Israele. Non crediamo all'antisionismo filosemita: è una contraddizione in termini.

Abbiamo espresso con franchezza le nostre accuse. Siamo preoccupati, allarmati come ebrei, come antifascisti, come democratici, come uomini della sinistra. L'antisemitismo, come tutti avete affermato, è un segnale inequivocabile di corrosione democratica. Ebbene, in Italia, a Roma l'antisemitismo emerge in forme inedite nella storia del nostro paese. Era un segnale già chiaro sei anni fa, ma oggi esplosivo. Insieme, teniamone conto e corriamo ai ripari.



Nel primo anniversario dell'attentato

Il discorso di Rav Elio Toaff del 1983, in occasione del primo anniversario dell'attentato

Ci siamo riuniti in questo Tempio oggi per commemorare Stefano, la piccola vittima dell'odio secolare che ha armato la mano di assassini che vedono nell'ebreo un bersaglio più facile e meno rischioso. La sua morte lo ricollega a tanti altri bambini ebrei che nel mondo sono caduti per la santificazione di Dio. Quanti furono in tutta l'Europa i bambini ebrei che ogni generazione caddero vittime innocenti di barbari assassini che non ammettevano l'esistenza stessa del Popolo Ebraico?

E questo nostro popolo amante della pace, inerme portatore della parola di Dio, piange ogni volta i suoi caduti, i suoi santi, e continua la sua strada sicuro che un giorno o l'altro la giustizia trionferà e porterà a lui ed all'umanità, finalmente rinsavita, la pace e la tranquillità.

La preghiera del giorno festivo ci aveva riempito l'animo di gioia, i bambini felici avevano ricevuto la benedizione, quando improvvisamente le bombe del nemico portarono morte e dolore.

שבת משרש לבנו נהפך לאבל מחולנו

È sparita la gioia dai nostri cuori, la nostra danza si è mutata in lutto.

E così la sera di Simha Torà, i Sefarim, dopo le tradizionali Hakafot, che vennero fatte senza simchà, senza gioia, ma tra le lacrime e un dolore struggente, furono fatti uscire e sostare davanti al sangue ancora fresco delle vittime dell'attentato. È stato un atto spontaneo che voleva significare una promessa, un solenne giuramento davanti a quel sangue innocente. Malgrado tutto, malgrado il pianto e l'angoscia saremmo rimasti fedeli a quella Torà

di cui si celebrava la festa, pronti anche all'estremo sacrificio, pur di mantener fede all'antico patto che noi stringemmo con il Signore un lontano giorno di primavera sulle pendici del Sinai.

Ma non abbiamo tralasciato in quel solenne momento di promettere a noi stessi che non avremmo mai dimenticato il sacrificio di Stefano e di tutti coloro che con lui versarono il loro sangue. La nostra accusa si leva ancor oggi solenne e ammonitrice verso coloro che resero possibile la strage, verso coloro che non fecero nulla per impedirla, verso coloro che non consegnano i colpevoli alla giustizia degli uomini. Una giustizia nella quale si può avere fiducia relativa, mentre siamo perfettamente sicuri che i colpevoli non sfuggiranno alla giustizia divina, che non scende a compromessi e che arriva puntuale e inesorabile a colpire i colpevoli.

Motivo di consolazione per i genitori di Stefano può essere il sapere che il loro bambino vive oggi una vita che è tutta pace e serenità vicino al trono di Dio, insieme ai santi, ai puri e ai giusti che dettero la vita per la gloria del Signore. Egli vive e attende il momento della resurrezione, secondo la promessa profetica, per potersi riunire ai suoi cari e gioire con loro in una vita dove non ci saranno più né violenze né spargimento di sangue, ma solo pace e armonia.

E per noi che dobbiamo ancora vivere in questo modo dove l'ostilità verso il nostro popolo continua ad essere così diffusa, c'è una sola cosa da fare. Dobbiamo prendere esempio da coloro che furono le vittime di questo attentato, da coloro che il 16 Ottobre 1943 vennero qui rastrel-

lati e inviati nei capi di sterminio, da coloro che salirono sul rogo per non abiurare la loro fede, per rafforzare il nostro ebraismo, per essere degni del loro sacrificio e non renderlo vano. Dobbiamo rimanere uniti come lo fummo nel momento tragico della disperazione e del lamento per trovare la forza e l'energia per poter continuare la nostra strada, che è quella della storia del nostro popolo.

Vorrei dirvi come Giobbe: "Sì, il mio occhio ha veduto tutto questo; il mio orecchio l'ha sentito e l'ha compreso. E quello che Voi sapeste anch'io lo so perché sono come Voi". E vorrei con lui esclamare: "O terra non ricoprire il loro sangue". Ma questo potrebbe solo appagare noi, ma non gioverebbe a Stefano. Noi per lui reciteremo in questo primo anniversario della sua scomparsa il Kaddish, che solo può dare a lui la serenità e la certezza che non lo abbiamo dimenticato, ma anzi cerchiamo ancora da qui, da questa terra dove continuiamo a vivere, di giovargli e di dimostrarli il nostro amore e il nostro affetto.

Ai genitori, ai nonni e a tutti i parenti va la nostra fraterna solidarietà nella speranza che questo nostro sentimento rechi a loro conforto e consolazione.

E a noi io auguro

שזכותו יגן עלינו

che il suo merito ci protegga e ci difenda nel duro cammino della vita perché egli lo può fare in quanto, senza peccato, ha dato la sua vita per santificare il nome del Signore.

La politica esasperò la tensione. Le parole di Rav Riccardo Di Segni



Pubblichiamo di seguito il discorso pronunciato al Tempio Maggiore di Roma da Rav Riccardo Shemuel Di Segni quando il Presidente Napolitano venne in visita dieci anni fa, il 10 ottobre 2012, per il trentesimo anniversario dell'attentato.

Signor Presidente, mentre La saluto e La ringrazio per la sua visita, e con Lei tutte le autorità e gli amici qui presenti, vorrei portare una testimonianza personale poco nota. Il pomeriggio delle esequie di Stefano Gaj Taché ero con un piccolo gruppo di rabbini nella camera mortuaria dell'Ospedale Fatebenefratelli, qui all'isola Tiberina, raccolti intorno alla piccola bara, quando arrivò il Presidente Pertini, accolto nelle strade da un assordante gelido silenzio. Davanti alla bara Pertini scoppiò in un pianto infrenabile, certo non cerimoniale. Sono convinto che fosse una commozione sincera, ma quel pianto rappresentava per noi il culmine di una drammatica contraddizione; tra la commozione per la tragedia, e l'atmosfera in cui si era determinata. L'attentato alla Sinagoga non era stato un evento isolato. Il dissenso legittimo nei confronti di una guerra e di un governo si era trasformato in una campagna di demonizzazione degli ebrei in quanto tali, condivisa a tutti i livelli. Fu elaborato con disinvoltura un mito collettivo di colpevolizzazione, che doveva portare a una sorta di sacrificio rituale di cui noi fummo le vittime designate. La politica non ci aiutò, anzi esasperò la tensione per fede o in cerca di consensi demagogici, regalando crediti mitologici di bontà e affidabilità a chi nelle sue

imprese terroristiche non andava troppo sottile nella scelta delle sue vittime. Stiamo parlando dell'OLP, allora ben lontana da qualsiasi compromesso politico. Quando ci fu una gara tra gli esponenti del potere democratico italiano ad accogliere con entusiasmo acritico e tutti gli onori il leader di questa organizzazione, provammo di nuovo l'ancestrale sensazione di distacco dal potere e di rifiuto nei nostri confronti, che ci ha accompagnato nella nostra lunga storia, fin dai remoti tempi biblici. I leader sindacali che giustificarono chi depose una bara vuota qui davanti, qualche giorno prima dell'attentato, si erano dimenticati dei loro maestri, dei loro dirigenti e dei compagni ebrei; dimenticavano la preoccupazione costante dell'ebraismo per la promozione dei diritti dei lavoratori, a cominciare dalle pagine della Torà che in questo luogo conserviamo, insegniamo e onoriamo. Il primo dei comandamenti qui esposti ricorda il Signore che liberò i nostri antenati dalla schiavitù egiziana. Fu questa opposizione manichea tra buoni e cattivi (noi eravamo tra questi ultimi) e il credito politico dato senza riserve a una causa, e che fu condiviso anche ai massimi livelli, che ci sconvolse e ci ferì prima delle bombe. E questo continuò negli anni successivi, malgrado la lunga scia di sangue nelle nostre città; un capo di governo italiano arrivò a paragonare quel leader a Mazzini. Giuseppe Mazzini, era un rivoluzionario, ma non sparava sui bambini all'uscita dai luoghi di culto o sugli anziani in sedia a rotelle. Mazzini, vorrei ricordarlo, era morto clandestinamente a Pisa, nascosto in casa dell'ebreo Pellegrino Rosselli, il prozio di Aldo, morto da ufficiale nella Grande Guerra, e

degli antifascisti Nello e Carlo poi uccisi dai miliziani francesi. Nel secolo scorso abbiamo vissuto, come ebrei, due grandi crisi identitarie. Nel 1938 l'Italia risorgimentale costruita con la nostra partecipazione entusiastica ci considerò prima cittadini di seconda classe poi nemici da eliminare. La seconda crisi è maturata dal 1967 in avanti e culminata nel 1982, quando una parte dell'Italia nata dalla resistenza, l'Italia della costituzione firmata da un ebreo, ci ha chiesto di dissociarci dai nostri affetti, di denunciare la nostra complessa identità che arricchisce questo Paese, ci ha esposto alle raffiche dei terroristi. Dai vecchi mondi ostili potevamo aspettarcelo, ma non dagli amici a fianco dei quali i nostri padri avevano combattuto per ricostruire un paese democratico. Signor Presidente, Caro Presidente, sono passati trent'anni dall'evento che ricordiamo e molte cose sono cambiate, nel mondo e in Italia. Molte cose sono migliorate, altri problemi si affacciano. La Sua visita in questo luogo segna una nuova tappa nella lunga storia dei rapporti dello Stato con la Comunità ebraica che vive qui da 21 secoli. Conosciamo e apprezziamo il Suo impegno a garanzia delle Istituzioni e per questo non dubitiamo che comprenda le nostre angosce e le nostre perplessità come ebrei cittadini italiani. Il luogo sacro dove ci troviamo fu costruito per festeggiare l'inizio di una nuova era, la conquista di una cittadinanza dignitosa. Purtroppo gli eventi hanno contraddetto queste speranze, trasformando questo luogo in un monumento alla sofferenza. Ma questo luogo, che ha accolto le visite di due Papi, e che è sempre più affollato nelle riunioni di preghiera e di studio, è anche simbolo di fedeltà, di dialogo e di apertura. È con questo spirito che accogliamo oggi la sua visita, per quanto siano dolorosi i ricordi che l'hanno determinata. Grazie, Presidente Napolitano.

La straordinaria storia di Nereo Musante e di quel libro che gli salvò la vita

Esistono oggetti che hanno il potere di parlare. La loro potenza cattura lo sguardo, ma è la storia che si cela dietro di essi che conquista. Il Museo Ebraico di Roma è stato creato con questo intento: custodire, raccogliere e conservare oggetti che narrano secoli di storia della Comunità Ebraica di Roma, e che al contempo attraverso la loro esposizione riescono a dialogare con i visitatori di tutto il mondo. All'interno della sala del Novecento, che narra di un secolo prego di eventi che segnarono in maniera indelebile la Comunità romana, è custodito un libro di preghiera. Non è un testo qualsiasi, ma è un libro salvifico non tanto per il testo scritto al suo interno, ma perché fu proprio quel libro a salvare la vita di Nereo Musante.

Nereo Musante nacque a Livorno il 16 maggio 1921 da una famiglia cattolica. Qualche tempo dopo la nascita del giovane Nereo i genitori decidono di traslocare trasferendosi nel palazzo appartenente alla Comunità Ebraica livornese: è proprio lì che una serie di casi fortuiti del destino portano Nereo a conoscere il futuro Rabbino Capo di Roma Rav Elio Toaff Z"l. I due si incontreranno di nuovo durante gli anni degli studi, questa volta a Pisa. Fu proprio quel doppio incontro che cambiò la vita di Nereo, portandolo ad alimentare ancor di più l'interesse per la religione ebraica. Successivamente la famiglia di Musante decise di spostarsi nuovamente, stavolta verso la Capitale. Negli anni terribili della guerra Nereo conobbe la moglie e mise al mondo i suoi tre figli. L'ebraismo per Musante fu sempre qualcosa di potente che sentiva in maniera viva dentro di sé. Questo lo porterà a seguire alcuni corsi di studio e diventare un assiduo frequentatore del Tempio Maggiore di Roma.

La tragica mattina di Shemini Atzeret del 9 ottobre 1982 un commando terroristico dell'Olp attacca il Tempio Maggiore di Roma. Il commando di terroristi palestinesi lancia bombe a mano e spara raffiche di mitra sui fedeli in uscita dalla funzione. Tra loro c'è anche Nereo Musante, che dall'attentato rimane ferito gravemente. A salvarlo fu un Siddur, un libro di preghiera, che Musante teneva stretto nella tasca della sua giacca. Un oggetto spiri-



Foto Giorgio Benni - Copyright Museo Ebraico di Roma

tualmente importante come un libro di preghiere lo salva attutendo i colpi sparati dai terroristi. Quello stesso Siddur ancora oggi contiene all'interno delle pagine ingiallite, schegge di bombe che salvarono la vita di Nereo. Il libro è conservato oggi presso il Museo Ebraico di Roma in una teca assieme ai suoi occhiali. Il tutto venne donato dallo stesso Musante nel 2011 affinché visitatori, scolaresche e nuove generazioni potessero apprendere il miracolo che avvenne durante quella giornata terribile.

Ma l'attentato per Nereo segnò un vero punto di svolta nella sua vita. Non solo per le ferite riportate sia all'interno che all'esterno del suo corpo. Proprio in seguito all'attac-

co, all'ora Rabbino Capo Elio Toaff, dopo un lungo percorso di Ghiur (Conversione), decide di convertire Nereo vedendo nello straordinario salvataggio una sorta di segno divino. Così nel 1984 Musante si converte all'ebraismo cambiando nome Israel Ben Avraham. Nereo Musante dopo aver vissuto tutta la sua vita nel nome dell'ebraismo, diventando un personaggio importante e apprezzato nella Comunità Ebraica di Roma, si è spento lo scorso gennaio all'età di cento anni. Tuttavia, la sua straordinaria storia è ancora conservata all'interno di una teca nel Museo Ebraico di Roma.

● Michelle Zarfati ●

Misteri ed emozioni di una giornata

Intervista al Prof. Alberto Melloni sulla mostra "9 ottobre 1982" alle Terme di Diocleziano



Nel quarantesimo anniversario dell'attentato del 9 ottobre 1982 al Tempio Maggiore, si apre a Roma la mostra "9 ottobre 1982" alle Terme di Diocleziano (9 ottobre – 12 novembre). Un percorso espositivo che si prospetta costruito con rigore scientifico e da spazi dal forte impatto emotivo. *Shalom* ha incontrato il prof. Alberto Melloni – segretario della Fondazione per le scienze religiose e Linceo – curatore della mostra.

Come è nato il progetto e con quali criteri è stato sviluppato?

Abbiamo avviato con la Fondazione per le scienze religiose un catalogo sugli uccisi sui luoghi di preghiera in tutto il mondo: e abbiamo deciso di farlo sui quarant'anni e di iniziare con l'attentato del 9 ottobre 1982, perché ci sembrava doveroso e giusto, e ci siamo concentrati su quella tragedia.

Si sono applicati i canoni della ricerca storica e quelli narrativi del video storico: in sei abbiamo raccolto cartene gli archivi dei ministeri, della polizia, fondi diplomatici italiani e stranieri, carte dei servizi, atti processuali. È stata poi affiancata l'analisi della stampa di quegli anni, il tutto è confluito in un'repository' di un centinaio di migliaia di documenti.

In che modo sarà restituito ai visitatori?

Attraverso un filo narrativo che ha cercato di mettere insieme tre aspetti. In primo luogo il trascinare in Europa del terrorismo palestinese col passaggio dall'attacco ai civili in

Israele all'attacco ai civili in Europa, che fra il 1972 e il 1982 evoca il terrificante ritorno dell'assassinio degli ebrei in quanto ebrei in Europa. Poi il rimontare dell'antisemitismo in Italia e del sentimento antisraeliano come colpa collettiva: emerso al momento della guerra del Libano, ma che come dimostra la catena degli attentati contro gli ebrei è cominciata molto prima. Il terzo filone è quello dell'attentato in sé e per sé: perché in esso sono una serie di elementi inspiegati e inspiegabili. Per esempio l'assenza della vigilanza davanti alla sinagoga: conosciamo una lettera dell'agosto 1982 precedente di Tullia Zevi a Virginio Rognoni (l'allora Ministro degli Interni n.d.r.) in cui il dilagare degli attentati in Italia allarma tutti, anche se il Viminale aveva già un catalogo molto preciso di quello che stava succedendo. Ciò che non sappiamo è il meccanismo con cui il presidio notturno della polizia davanti la sinagoga non si sia trasformato in vigilanza diurna. Tra le altre cose inspiegabili c'è la meccanica dell'attentato. Noi sappiamo di due terroristi, ma tutti parlano di almeno sei persone. E basta un rapido calcolo per capire che per un attentato così ci vuole una logistica molto attiva e strutturata di decine di persone, di cui non si trova nessuno, tranne Osama Abdel Al Zomar che alla fine non si riesce nemmeno ad estradare in Italia dopo la sua cattura in Grecia.

Quale fu la percezione di quel tragico momento?

Quel delitto avvenne nei luoghi della razzia de 16 ottobre 1943, che in quel momento era un lutto e fardello principalmente ebraico e rimosso dalla coscienza nazionale. Lo ricordò Bruno Zevi, all'indomani dell'attentato, nel discorso nel Consiglio Comunale: il primo a ricordarlo in Consiglio a Roma fu Giulio Carlo Argan nel 1976. Nella stessa maniera, mi pare, fu a lungo percepito l'attentato del 9 ottobre: una tragedia della comunità. Solo ora sta diventando un lutto nazionale: da quando il Presidente Sergio Mattarella per la prima volta nel suo discorso di insediamento ha ricordato Stefano Gaj Taché. Il fatto

dunque che questa mostra così come il podcast di Giancarlo De Cataldo musicato da Nicola Piovani siano sostenuti dal Comitato per gli anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio – che ricorda o commemora i grandi eventi nazionali – ha un significato che trovo molto importante.

E come è stato tradotto visivamente?

Il pubblico potrà avere un'idea della vicenda attraverso il percorso espositivo alle Terme di Diocleziano – che useremo per 41 giorni – annunciata con la foto di un talled insanguinato scattata da Stefano Montefiori il 9 ottobre. All'interno dello spazio ci saranno appesi 41 talledot di 1,70 x 3,20 metri, su 29 dei quali sono proiettati dei montaggi video di documenti, foto, clip, atti, sempre per multipli di 41 secondi, alcuni saranno stampati. A terra delle didascalie spiegano l'itinerario che va dalla memoria del 1943, al clima dell'odio antisemita, ai segnali di allarme, al delitto, al processo. Nell'ultima sala troveremo i certificati di ricovero dei feriti e, al centro, il segno di pietra d'inciampo con il nome di Stefano Gaj Taché che il Cielo vede, ma che non è ancora scesa a terra.

Una mostra come questa può aprire nuovi interrogativi.

Penso che sia il compito della ricerca storica: e il fatto che questo delitto sia rimasto impunito li rende evidenti. Basta rendersi conto che ci sono almeno due assassini a piede libero e forse una quarantina di persone che hanno collaborato direttamente o indirettamente, delle quali non abbiamo mai capito la provenienza e il profilo. L'assunzione del lutto da parte degli studi e delle istituzioni dovrebbe dunque corrispondere anche alla convinzione che ci sia la possibilità di raggiungere una verità storica – che è più piccola e diversa da quella della giustizia – che non riaggiusta niente, ma che va perseguita con molta determinazione.

● Davide Spagnoletto ●

“Era un giorno di festa”

Il documentario sull'attentato del 9 ottobre 1982 alla Sinagoga di Roma



9 ottobre 1982. È un sabato mattina, e si festeggia *Shemini Haatzret*, una delle festività ebraiche più attese che prevede la benedizione dei bambini. Sono le 11.55 quando i fedeli escono dalla sinagoga di Roma e un gruppo di terroristi palestinesi lancia granate e spara sulla folla. Stefano GajTachê, un bimbo di soli due anni, viene ucciso. Restano a terra quaranta feriti. Del commando, soltanto un uomo verrà riconosciuto e condannato in contumacia, Abdel Al Zomar, che riuscirà a fuggire in Libia senza mai scontare un giorno di carcere in Italia. Malgrado le segnalazioni di possibili attentati dei servizi segreti e dei vertici delle istituzioni ebraiche al Ministero degli Interni e alle Forze dell'ordine, quel 9 ottobre a presidiare la Sinagoga non c'era nessuno. Dopo quarant'anni da quel giorno, ancora non è stata fatta giustizia.

40 anni dopo, un documentario, girato da un gruppo di volontari con un solo *smartphonenei* luoghi in cui si consumò la terribile vicen-

da, cerca di ricostruire la memoria dell'attentato alla Sinagoga di Roma, assieme ai testimoni, ai feriti, che ancora portano nel corpo i segni dell'atto terroristico, e a chi pagò il prezzo più alto. Un percorso che inizia dai ricordi di un'epoca, in cui i media, buona parte della politica e dell'opinione pubblica, crearono le condizioni che resero possibile l'attentato, e passa al 9 ottobre, attraverso le voci di coloro che tornano a vivere ciò che accadde quel giorno proprio al Tempio Maggiore. Infine "il dopo", dal funerale del piccolo Stefano, alla reazione di una comunità, degli ebrei romani, che scelgono quel giorno di far sentire la propria voce. Il documentario si snoda attraverso i rivoli della storia, spiegando come e perché si arrivò al 9 ottobre 1982.

“L'attentato alla Sinagoga di Roma rappresenta una ferita profonda, indelebile e che ha cambiato per sempre la vita della nostra Comunità. – spiegano gli autori del documentario - Nell'autunno del 2021, da una riflessione con-

divisa con un gruppo di amici, è nata l'idea di intraprendere un lavoro sulla memoria dell'attentato e delle sue conseguenze, perché sentiamo il dovere di far conoscere quella storia. Si tratta di un dovere che abbiamo prima di tutti nei confronti della nostra comunità. Così abbiamo deciso di comporre un mosaico di voci per ricostruire la memoria, raccogliere interviste video ai testimoni e ai feriti, che abbiamo seguito passo dopo passo nei percorsi di allora, per tirar fuori dalle loro parole i ricordi di quella tragica mattina. L'adesione, lo slancio e la generosità di chi è stato coinvolto ci ha confermato l'importanza e l'urgenza di un progetto che forse non doveva aspettare 40 anni prima di essere realizzato. C'è chi guardando una strada ha ricordato un dettaglio, un volto, un accadimento, altri dopo lunghi silenzi hanno fatto emergere il loro dolore, e raccontato quanto questo abbia segnato le loro vite, seppur in alcuni casi in silenzio”.

Oltre 30 interviste che includono alcune testimonianze inedite di chi in questa occasione ha deciso di raccontare, malgrado il dolore, oggi vivo come allora. “Il popolo ebraico conosce bene i termini “testimonianza” e “memoria”. – continuano gli autori - La nostra storia è costellata di eventi in cui qualcuno voleva annientarci, proprio come accadde il giorno dell'attentato, quando per la prima volta dopo il 16 ottobre del '43 gli ebrei italiani hanno subito un attacco armato nel quartiere ebraico. Come ne siamo usciti? Ricordando, sempre. Ricordare e costruire una memoria condivisa del 9 ottobre '82 è un imperativo morale. Lo dobbiamo ai nostri giovani, ma soprattutto al piccolo Stefano, che di quella tragedia pagò il prezzo più alto, la vita”.

Il documentario *Era un giorno di festa* è prodotto dall'associazione “9 ottobre 1982”. Ideato, scritto e diretto da: Micol Anticoli, Daniel Di Porto, Joseph Di Porto, Ariela Piattelli, Gadiel-Tachê, Angelo Vivanti e Alex Zarfati. Montaggio: Enea Peroni.

Info:
associazione9ottobre1982@gmail.com

Roma, per non dimenticare il 9 ottobre 1982

Il programma delle iniziative

A quarant'anni dalla tragedia che ha colpito la collettività ebraica della capitale, a causa del vigliacco attentato da parte di un gruppo di terroristi palestinesi, che ha portato al ferimento di decine di persone e l'uccisione di un bambino di soli due anni, Stefano Gaj Taché, la Comunità Ebraica di Roma ha realizzato una serie di iniziative di breve, di medio e di lungo periodo, affinché il drammatico accadimento abbia la rilevanza dovuta in termini storici, politici e culturali. A questo proposito, sono state organizzate attività di ricerca, didattica e divulgazione affinché vengano coinvolte le istituzioni nazionali e locali, le università, i centri di ricerca, i musei nonché le scuole di ogni ordine e grado. Tutto questo per far comprendere che l'attentato non fu un fenomeno da circoscrivere agli ebrei, ma che ha rappresentato un momento drammatico per tutto il Paese, indicativo dell'inserimento dell'Italia nelle dinamiche geopolitiche internazionali.

Domenica 9 ottobre

Le Scuole ebraiche con la collaborazione del Benè Berith giovani donano un Sefer Torah in memoria di Stefano Gaj Taché. Il Sefer esce dalla Scuola ebraica, dove sono state scritte le ultime lettere, accompagnato dai canti dei bambini delle elementari.

Il Museo Ebraico di Roma organizza quattro tour con focus sull'attentato. Per tutto il mese di ottobre i tour del Museo prevedono questo focus con tappe all'interno e all'esterno del Museo e viene proiettato in loop il documentario "Era un giorno di festa"

Lunedì 17 ottobre

ore 17 Limmud e lezione di Torah in memoria di Stefano Gaj Taché, con organizzazione dell'Ufficio Rabbinico della CER

Convegno - L'attentato al Tempio Maggiore di Roma 40 anni dopo Archivio Centrale dello Stato, 15 e 16 novembre 2022

Il convegno vede la partecipazione di politici e di studiosi di chiara fama al fine di comprendere diversi spaccati della terribile vicenda che colpì la comunità ebraica di Roma, le cui dinamiche sono ancora per molti versi da chiarire.

Di seguito i titoli dei panel:

15 novembre

1. L'attentato: cosa sappiamo e cosa resta ancora da chiarire
2. Il terrorismo contro le comunità ebraiche in Europa
3. Italia 1982: il clima politico in cui maturò l'attentato alla sinagoga e le sue conseguenze
4. Come è cambiata la Comunità ebraica di Roma: l'impatto dell'attentato sulle istituzioni e sulle nuove generazioni

16 novembre

1. Analisi del quadro geopolitico precedente all'attentato e sui risvolti successivi con focus sui rapporti tra l'Italia e il mondo arabo.
2. L'attentato e i cambiamenti dei rapporti della Comunità Ebraica di Roma con l'esterno dopo il trauma.
3. Israele, gli ebrei e la stampa dal secondo dopoguerra all'attentato.

Gli atti del convegno saranno pubblicati in un volume della Collana Roma Ebraica edita da Gangemi.

Corso di formazione per docenti delle scuole Anno scolastico 2022/2023

9 ottobre 1982: anatomia dell'odio. L'attentato al Tempio Maggiore di Roma.

La CER intende organizzare un corso di formazione per docenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado: ogni lezione avrà una durata di 90 minuti (60 minuti dedicati alla relazione e 30 minuti alle domande da rivolgere al docente). Il corso si svolgerà in un arco di 30 ore e consentirà ai partecipanti di ottenere crediti formativi.

I principali temi:

1. Dall'Haggadah di Pesach al Sionismo politico
2. Dalla colonizzazione alla decolonizzazione. Gli Stati europei tra Asia e Africa nell'età contemporanea
3. Gli ebrei in Europa dall'emancipazione agli anni Ottanta del XX secolo
4. L'Italia e il mondo arabo dal secondo dopoguerra all'attentato del 1982
5. Gli ebrei e il mondo arabo dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta del Novecento
6. Storia della Comunità Ebraica di Roma dal secondo dopoguerra all'attentato del 1982
7. L'attentato del 1982 e le sue conseguenze

Per i docenti della Scuola Ebraica si sono già tenuti 2 incontri intensivi in modo che i contenuti possano essere trasmessi agli studenti entro la data dell'anniversario.

Dal 9 ottobre al 12 Novembre 2022

presso le Terme di Diocleziano, mostra Nove ottobre 1982 – Memoria, Storia e Racconto di un delitto dimenticato. Un saggio di storia in forma di mostra

La Fondazione per le Scienze Religiose, a compimento di un lungo periodo di ricerca, intende ricordare l'attentato, in collaborazione con l'Associazione Benè Berith, attraverso l'allestimento di una mostra che si alimenta da un repository documentario appositamente creato e si prolunga in un podcast. La mostra attraverso teli e passaggi, tele retroproiettate, vecchi televisori sospesi, cascate di suoni, invita il visitatore a cogliere la complessità di un contesto e l'enormità del silenzio che lo ha accompagnato e che tuttora ne inibisce la comprensione. Per la realizzazione del podcast, scritto da Giancarlo De Cataldo, musicato da Nicola Piovani e che verrà distribuito dal Gruppo Gedi, sono stati intervistati tra gli altri: Rav Riccardo Di Segni, Riccardo Pacifici, Maurizio Molinari, Paolo Mieli, Arturo Marzano, Miguel Gotor, Valentine Lomellini, Gady Taché, Daniela Gaj, i medici soccorritori.

Anno scolastico 2022/2023 nuova edizione del premio letterario nato nel 2002 dedicato a Stefano Gaj Taché, Stefano Gaj Taché l'amico dei bambini. Il premio coinvolge le classi quarte delle scuole elementari di Roma Capitale, Città Metropolitana e Regione.

Redazione

Ariela Piattelli
Direttore responsabile

Daniele Toscano
Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscatti
Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta
Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Daniele Novarini
Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Roberto Colombo
Sandro Di Castro
Piero Di Nepi
David Di Segni
Elisabetta Fiorito
Alberto Funaro
Lia Levi
Fiamma Nirenstein
Davide Spagnoletto
Luca Spizzichino
Lia Toaff
Ugo Volli
Michelle Zarfati

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità ebraica di Roma
Codice swift UNICRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 29 settembre 2022

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali
Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



sone
hanno fatto
abbricazione
tate bloccate
timoni



...mo condizionati dai petrooliari.
li, le r-
dichiaro
nime
c'è gior-
uomo p-
to, sia
sposo
anch'ot
Perciò
1) Il
genti de
appret-
e intor-
erati in

